Luglio-Agosto 2013

Alpinismo triestino

Anno 24 - Numero 138

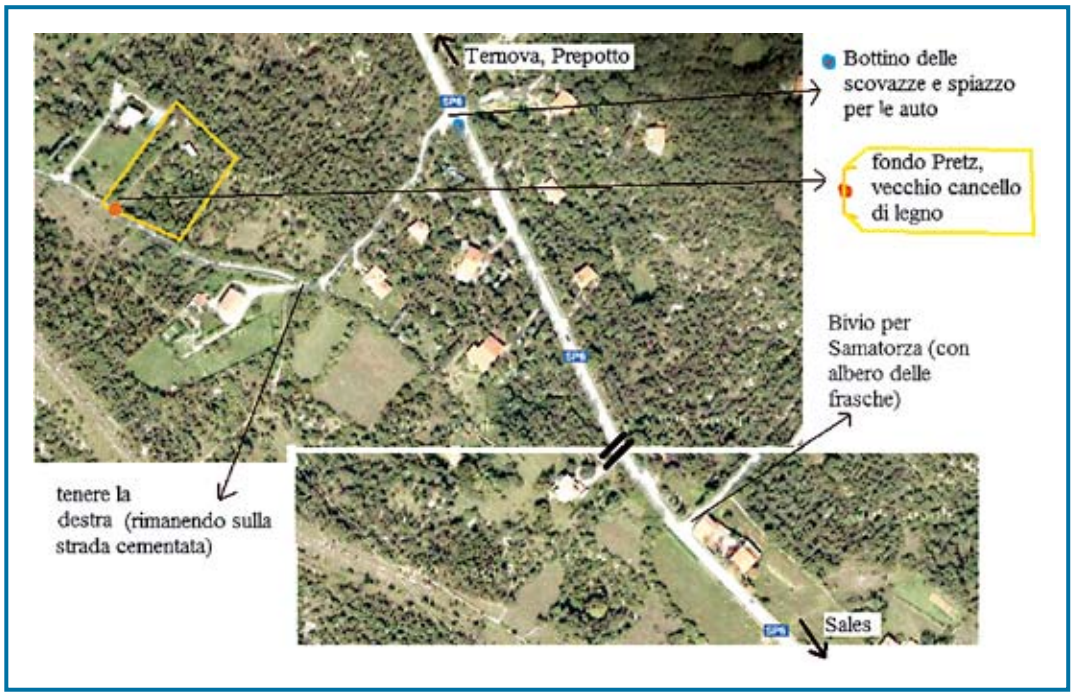
EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 1,00 • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

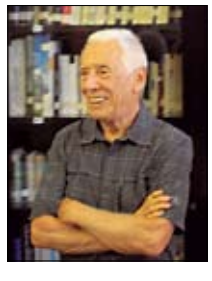
Valorizzato dal Gruppo Grembani il fondo della donazione Prez

Dopo alcuni anni di impegno da parte dei giovani del Gruppo Grembani che ha già dato risultati positivi, è stato redatto dagli stessi un regolamento di fruizione del sito per i Gruppi interessati, che il CD della XXX ha approvato all'unanimità, complimentandosi con il Gruppo stesso per l'impegno e la professionalità dimostrata nell'occasione. Il presidente Tullio Ranni ha dichiarato che ormai il Gruppo rappresenta una realtà non soltanto bene integrata, ma che offre altresì un esempio quale "traino" in svariate occasioni di collaborazione nelle attività di molti gruppi, ad iniziare dal Giovanile. La gentile professoressa Eugenia Prez sarà certamente felice che siano stati proprio i nostri giovani (Grembani) a chiedere di dedicarsi alla valorizzazione del fondo che lei ha donato per onorare la memoria del papà, socio fondatore del nostro sodalizio, che ormai si avvia verso il centenario.
Qui di seguito, lodevole iniziativa dei Grembani, una piantina stradale molto utile per raggiungere facilmente il fondo in automobile o (meglio... visto che si vendono più biciclette che automobili) in bike!

Dir.



Claudio Mitri, 80 ben portati



Avevo 19 anni quando lo conobbi all'Italsider: lui, trentaduenne, grande capo della fonderia ed io, neo diplomato, piccolo capo in una aziendina all'interno dell'industria siderurgica, dove cercavo di mantenermi agli studi universitari. Ma soltanto 33 anni dopo ci siamo reincontrati... alla XXX Ottobre: lui dirigente dell'Associazione (a breve ne sarebbe diventato presidente) io, in quanto giornalista, come direttore responsabile del periodico Alpinismo triestino, neo iscritto al CAI. Il 23 luglio, in tanti amici veri, lo abbiamo festeggiato nella Sua Trenta Ottobre, con semplicità come a lui si confà. Un brindisi con dell'ottimo spumante ed una fetta di torta deliziosa, un "presente" per augurargli ancora tante sane pedalate e poche parole, ma sempre incisive. Presenza molto gradita: parecchi giovani, soprattutto i bravi Grembani da Mitri fortemente voluti. Grazie Claudio per tutto ciò che hai saputo fare per il nostro sodalizio. A proposito, qui gli anziani (diversamente giovani) sono una risorsa di saggezza per la XXX, abbiamo ancora bisogno di te. **La Red.**

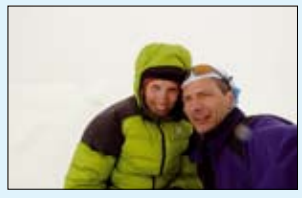
IN QUESTO NUMERO

2 84° raduno GISM nel Primiero

3 Silvia ricorda Lionello

La tecnologia nell'escursionismo

4-6 Alpamayo, un sogno rimandato



7 La visita alla grotta Savi
Corso A1: il modulo neve

8-9 La vegetazione delle cavità carsiche

10 "Historica", dal Pitteri alla XXX

11 Monitorata la falda in grotta Lindner

12-13 Il primo lustro dei Grembani

13 La mostra del CAI Trieste alle Poste

16 Ripopolamento della grotta Germoni

GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA / LA TAVOLA ROTONDA

84° raduno GISM a Fiera di Primiero

Ai piedi delle Pale di San Martino, con la collaborazione dell'Amministrazione del comune di Fiera di Primiero e del consigliere GISM Bepi Pellegrinon, si è svolto il raduno nazionale del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia di arte e cultura alpina. Dal 7 al 9 giugno scorso una sessantina di soci provenienti da tutt'Italia, hanno avuto modo di apprezzare l'ospitalità offerta dalla splendida località nel cuore delle Dolomiti. Come sempre interessante l'attività prevista dal ricco programma che ha visto, oltre agli incontri istituzionali (Consiglio Direttivo e 84.a Assemblea generale dei soci), il Convegno di studi dedicato ad approfondimenti sulla storia e cultura alpina del Primiero – di cui forniamo un'ampia sintesi qui di seguito – e la cena sociale in onore dei partecipanti offerta dalla Comunità locale. La conclusione, come sempre, con la Santa Messa celebrata nell'antica Chiesa Pievanale di Primiero.

G.I.S.M. 84° Convegno Nazionale
a Fiera di Primiero, 8 giugno 2013
(Palazzo delle Miniere).

L'instancabile esigenza
di conoscere e raccontare

TAVOLA ROTONDA
Il Primiero e le Pale di San Martino
nella cultura

Conduttore: *Bepi Pellegrinon*

Relazioni:
- *Dante Colli* "Il deserto dei tartari è vicino"
- *Mariano Longo* "Angelo Michele Negrelli, scrittore di montagna?"
- *Gianfranco Bettega* "Zanbatista Costoia"
- *Vittore Ducoli* "L'importanza degli scrittori di montagna"
- *Luciano Marisaldi* "Le Pale di San Martino nell'editoria"
- *Mirco Gasparetto* "Pioneers fra Cimon della Pala e Pala di San Martino"
- *Spiro Dalla Porta Xidias* "Dino Buzzati scrittore di alpinismo"

È stato l'assessore al turismo Manuel Simoni, nell'indirizzo di saluto a nome dell'Amministrazione di Fiera di Primiero, a dare di fatto l'avvio ai lavori sopra elencati. Nel saluto di benvenuto ai convenuti, ha affermato infatti affermato "la montagna per noi è soprattutto Cultura e quindi è gradita la vostra presenza e doverosa quindi la nostra accoglienza. Poi, anticipandoci la Storia del Primiero – davvero importante, come apprenderemo nel corso dei lavori – ci ha parlato brevemente delle attività minerarie e boschive.
Doveroso quanto sincero, Pellegrinon – nella veste di conduttore della Tavola rotonda – ringrazia a sua volta per l'apprezzata ospitalità fornita.

Il deserto dei tartari è vicino

Nei primi anni '60 ho iniziato – esordisce Colli nella sua relazione – le classiche salite sulle Pale. Ma sulle guide ho trovato soltanto poche righe, allora mi sono affidato alle mie esperienze vissute e alla memoria. Ma che aria si respira in questa cittadina, tale da dare alla storia numerosi nomi eccellenti di suoi uomini? Si chiedeva nel preparare il suo intervento. Un'armonia innanzi tutto nell'adattarsi via via alla modernità. Gente che vuole sì cose positive ma concrete. Non servono "le ragazze in bikini sui bordi delle piscine, poiché non hanno nulla a che fare con le montagne. C'è bisogno invece di genuinità, della gente di montagna: pascoli, malghe, casari... Cosa salvare? Il paesaggio innanzi tutto: case riunite in agglomerati ove si coglie subito l'armonia. Un esempio trainante anche per gli altri. L'autorevole antropologo e nostro consocio Annibale Salsa, di recente a Torino, ha approfondito il "senso del limite". Colta ed appassionata la spiegazione dell'intrigante titolo della relazione di Colli (l'altipiano delle Pale – enorme tavolato roccioso, visione vuota e lunare – avrebbe ispirato a Buzzati l'ambientazione del suo grande capolavoro, *il deserto dei tartari* appunto).

Angelo Michele Negrelli, scrittore di montagna?

Angelo Michele Negrelli (1764 - 1851), nel XVII secolo primeggiò nel commercio e nella costruzione di grandi opere: stradali, ferroviarie ed anche per il Canale di Suez. Egli scrisse nel 1844 le sue *Memorie*: ben 16 faldoni legati, praticamente circa novant'anni di storia a cavallo di due secoli, ora pubblicato in due tomi. Per dare testimonianza del valore di Negrelli come scrittore, il relatore Mariano Longo legge un brano molto avvincente e scorrevole.

Zanbatista Costoia

Il terzo intervento, di Gianfranco Bettega, riguarda Zanbatista (1638 – 1720) che era un artigiano-artista vissuto nel Primiero. Rivangando cose scritte nel 1672, ci confida il relatore, si è scoperta la cospicua attività di pittore con miniature di tipo medievale, precursore della moderna grafica con un uso spiccato di simboli (per lo più iconografia cristiana, tradizionale. Sorprendente inoltre l'uso di accompagnare le sue opere con delle didascalie ai Santi da lui rappresentati. Sempre presenti anche degli acronimi.

L'importanza degli scrittori di montagna

Si parla del Primiero come un laboratorio, ad iniziare dal già citato Buzzati (vostro socio GISM, ricorda il relatore Vittorio Ducoli). Da aree marginali (e marginalizzate) si va verso una "nuova centralità", come ha bene affermato Annibale Salsa. Nuovi mestieri e vecchi mestieri reinventati (Neo ruralismo). Competitività dei territori vista secondo il criterio di "qualità di vita" perché "in montagna si vive bene". Molte difficoltà sono state superate grazie alla messa in pratica del "concetto di Rete" con al centro le Comunità ed i Parchi come modelli sperimentali di un nuovo sviluppo. Non più parco isolato, bensì "inserito" nel territorio circostante cui appartiene. Grazie alla lungimiranza degli amministratori succedutisi in questi ultimi decenni. Ciò, naturalmente, senza nascondere le difficoltà pure esistenti. Quindi un connubio "necessità – responsabilità". La montagna non è luogo a disposizione di altri (la Città che usufruisce della montagna). Com'è altrettanto sbagliato escludere e chiudersi agli altri. Si devono salvaguardare la Natura e la Cultura della Montagna.

Le Pale di San Martino nell'editoria

Non avevamo "modelli" sui monti in questo territorio, esordisce lo scritto di Luciano Marisanda, ma negli anni '90, con l'evoluzione della pubblicistica sulla montagna, c'era "fame" di nuovi monti. Tale evoluzione della pubblicistica dava così segno di "minore ingenuità. Inizia quindi la valorizzazione

editoriale sulle Pale di San Martino (ed. Visentini), anche se così non avviene nel CAI (dal '35 al '85). Negli anni '2000 il mercato si restringe in scarsa "Editoria globale". Questa (del Primiero) è una zona di confine/frontiera: prima degli Stati e poi oggi delle province, c'erano sì degli scambi, ma la stessa cartografia ne risentiva (carte tagliate... a metà!). Neppure c'è stata una grande letteratura (Buzzati a parte), ma dove c'è è di grande qualità se non di quantità.

Pioneers fra Cimon della Pala e Pala di San Martino

Fu merito degli inglesi (…sempre loro) la scoperta alpinistica delle Pale. Infatti, dice Mirco Gasparetto, negli anni '60 una spedizione di 4 alpinisti inglesi compì il "ferro di cavallo", concludendo così il primo collegamento in quota delle Pale. Dopo di loro moti alpinisti frequentarono e continuano a frequentare le pareti, belle ed impegnative di queste stupende montagne dolomitiche.

Dino Buzzati scrittore di alpinismo

Tra i libri da salvare quale salveresti? Inizia così l'ultimo intervento di Spiro Dalla Porta-Xydias che concluderà la Tavola rotonda a Fiera di Primiero. Io – continua rispondendosi il relatore – ne ho individuati dieci. Sì – incalza ancora – però fra Messner e Buzzati, chi? Buzzati, la pronta risposta che così motiva: Buzzati per l'enorme levatura letteraria. Non è letteratura di montagna, è "letteratura"... e basta. Il grande libro non viene valutato per il numero di pagine, bensì per qualità e profondità di espressione che non di rado diventa poesia. Basta leggere su grandi alpinisti: Comici, Cassin, Tita Piaz, Buzzati stesso che, pur nella sua "tristezza", sente e crede nel trascendente (contrariamente a

Kafka... negativo assoluto). Buzzati sulle Pale di San Martino è stato grande: vi si ritrova la sua autentica trascendenza.
Dino Buzzati mi ha insegnato, afferma il relatore, che la trascendenza come ideale, lo ha seguito (il duomo di Milano descritto come montagna). Una rivelazione piena, così anche lui si è aperto alla Trascendenza (al di là dell'esperienza e quindi non riconducibile ad essa che è limitata nello spazio e tempo).
L'applauso, lungo e caldo, quasi a ringraziare il paladino degli ideali che da sempre caratterizzano il GISM.

Roberto Fonda (GISM)

COMMISSIONE CULTURA / UNA TRENTOTTOBRINA

Silvia ricorda Lionello

Cara Silvia, sei sempre dei nostri. Ti siamo grati per l'attestazione di amicizia e condivisione di ideali con Lionello Durissini, che è patrimonio – stai sicura – della Trenta. Anche Lionello, fortunatamente come altri trentottobrini, per il nostro amato e benemerito sodalizio è stato un "maestro" per molti giovani. Riuscendo a scalfire la sua dura corteccia, essi scoprivano il "buon maestro". E se lo dice chi si è trovato a continuare a dare alle stampe Alpinismo triestino *per sedici anni dopo il suo abbandono, così conoscendo – strada facendo – le realtà del CAI e della Trenta Ottobre, certamente capirai. La tua bella lettera in ricordo di Durissini, come sai, è già stata condivisa con tanti soci del Gruppo escursionismo (la Sua Commissione Gite), che tanto devono all'infaticabile Lionello, nel corso di una gita a lui intitolata "Lungo il Canale di Leme, ricordando Nello". La lettera viene ora riproposta a tutti i lettori del periodico che Lui ha fortemente voluto e fondato e che molti altri, riuniti in redazione, hanno saputo e voluto continuare a pubblicare, ricevendo complimenti vecchi e nuovi. Grazie Silvia.*

La Redazione

Silvia Metzeltin, Accademica del CAI (CAAI)

LIONELLO DURISSINI - un ricordo

Il mancato puntuale arrivo della busta che già mi era divenuta familiare nella forma di stesura dell'indirizzo è stato un segnale: intuivo una malattia, postumi di intervento, ma la dipartita definitiva mi è giunta inattesa. Rimpiango una persona che ho frequentato pochissimo in vita, ma che negli ultimi anni mi ha offerto il riallacciare un legame con un passato che mi è caro.

Non so neppure come sia iniziato il nostro scambio epistolare; credo per caso. Si è trasformato in regolare ping pong, con qualche pallina in rete e altre fuori campo. Uno scambio così denso, spaziante tra politica, letteratura, CAI, Trieste e XXX, che nessun altro mi proponeva a quel livello. A volte mi sono portata appresso le sue lettere per rileggere e imparare e riflettere prima di rinviare la pallina.

Più che l'alpinismo e la vita associativa, ha giocato a favore di un'intesa la convergenza spontanea tra la sua personalità poliedrica e i caratteri "originali e difficili" di ambedue. Ma è certo che "tajar tabari" sulle gerarchie del CAI ci ha portato a smorzare con ironia le rispettive delusioni e incomprensioni, queste ultime forse anche generazionali. Le sintonie si giocavano sugli interessi culturali, sull'interpretare malefatte della politica, su posizioni laiche condivise, sull'apprezzare l'efficienza organizzativa. Quest'ultima era una specialità di Lionello, applicata al suo vulcanico prorompere di iniziative professionali nell'interesse per l'economia triestina, come nella generosa, lungimirante e innovatrice dedizione alla vita associativa. Trascinatore per natura, poco incline a tollerare la mediocrità: figura di dirigente ad alto livello, ma sicuramente spesso molto scomodo e incompreso.

Io però non l'ho conosciuto come tale. I nostri scambi tardivi vertevano su filosofie di vita, su recensioni e critiche alle nostre letture; ci siamo inviati manoscritti in esame e ritagli di giornale commentati. Ci siamo aperti con la serenità degli anni su storie di famiglia, le mie e le sue. Molto ho imparato dalle sue considerazioni sulla Storia, di cui era competente appassionato, dal suo intrecciare modelli economici, linguistici e culturali.

Ma dove più ho ricevuto nell'intesa divenuta confidenziale, è stato nell'apertura sulla biografia del fratello Duilio: mi ha permesso di collocare in un contesto più significativo la mia gratitudine per lui, di comprendere quanto allora mi sfuggiva oltre un'intuizione. Così porto con me una visione più matura e profonda di ciò che da sempre sta dietro la mia appartenenza di sentimento alla XXX Ottobre.

È una XXX oggi cambiata nei soci e nella conduzione, poiché la dinamica della Storia non si arresta ed è giusto così. Però vorrei che perdurassero ancora a lungo il ricordo e l'esempio di questi miei cari vecchi amici Durissimi, anche nella vita associativa e non solo nel mio sentimento personale. Per me è stato tutto un privilegio, di appoggi e comprensione a suo tempo e da ultimo di forte stimolo intellettuale. E penso che in fondo anche questo appartenga ai regali della passione alpinistica e delle amicizie che ha innescato.

Silvia Metzeltin

LA TECNOLOGIA NELL'ESCURSIONISMO

Negli ultimi decenni sono stati fatti passi da gigante nell'orientamento passando dal sistema tradizionale con carta topografica, bussola e altimetro alla tecnologia satellitare GPS (Global positioning system - sistema di posizionamento globale) che dà costantemente una posizione molto precisa e la possibilità di orientarsi in maniera semplice e sicura su qualsiasi terreno ed in qualsiasi condizione meteo. Dopo svariati mesi di prove sul campo in situazioni piuttosto critiche (nebbia compresa) siamo giunti alla conclusione che con un uso appropriato degli strumenti GPS e telefonini di ultima generazione, oltre alle carte topografiche georeferenziate che permettono con l'ausilio del computer di pianificare a tavolino ogni tipo di percorso, sia quasi nulla la possibilità di perdersi, aumentando così la sicurezza nelle escursioni. Nel malaugurato caso dovesse succedere un infortunio grave, anche qui la tecnologia farebbe la sua parte con il PLB (*Personal Locator Beacon* - strumento localizzatore personale) che permette d'inviare una chiamata di soccorso tramite un sistemasatellitare (vedi schema). La chiamata di soccorso grazie anche alla posizione moltoprecisa fornita da un GPS incorporato nel PLB permette ai soccorritori di intervenire entro le 24 ore dal momento dell'incidente, tempo utile per salvare la vita.Il sistema è stato sperimentato inizialmente in Alaska dove si sono salvate circa 400 vite umane. Ora è in uso anche negli altri Stati Americani, in Canada, Australia e Russia. Forse sarebbe il caso di approfondirne la conoscenza!

AE Fabio Sidari (***disegni di GEO***)

Sportler best in the Alps!

Sconti e servizi dedicati a tutti i membri CAI possessori della Carta Vantaggi Sportler. Informazioni presso la filiale di Trieste.

Così accumuli punti bonus e risparmi sui tuoi articoli preferiti!
Richiedi la Carta Vantaggi gratuitamente in filiale o su **www.sportler.com.**

SPORTLER - best in the alps!

GRUPPO ROCCIATORI / ALPINISMO, SOCCORSO “ANDINO” E... ALTRO ANCORA

Alpamayo, un sogno rimandato

Perù trekking di Santa Cruz

Ai tempi del Monte Rosa sognavo l’Himalaya. Con quella salita (il Rosa) Giampaolo Covelli premiava Alice e me, ormai prossime ad uscire dall’AG per raggiunti limiti d’età. Ci avrebbero accompagnate anche Ezio Filippi ed Erna Ferrari… Era l’anno di Trieste8000... anche fare servizio allo stadio, nello stand della XXX, contribuendo a raccogliere fondi destinati alla spedizione che ne avrebbe ricordato gli 80 anni di fondazione, era per me parte del premio. Potevo vedere da vicino (toccare!) alpinisti che per me gravitavano nell’”Olimpo” dei miti. Un’avventura resa ancor più speciale perché realizzata nel ricordo di chi, fra i più forti convinti ed appassionati, da poco era andato avanti. Era il 1998, avevo 17 anni, sognavo a 360°. Sognavo di vivere fra i monti, diventare un giorno medico del soccorso alpino (obiettivi centrati!); avrei pagato qualunque prezzo per potermi aggregare al trekking che, guidato da Sandra, avrebbe accompagnato i “miei eroi” al campo base dello Shisha Pagma.

Sogni che nei giorni in cui una strana malattia mi teneva legata ad un ventilatore, e per anni poi mi avrebbe reso impegnativo salire anche solo un gradino, hanno dato un senso alla mia vita: della serie, nessuna parete è davvero così liscia da essere non-scalabile. Sogni che ho sempre lasciato correre per la mia testa, fra le nuvole che quando guardi il cielo disteso su un prato ti salutano vestendosi di varie forme.

Sogni.

Sogni che ho riafferrato con forza appena sono stata meglio. Con i primi stipendi l’attrezzatura da sci alpinismo (grazie a Romy, Stelio, Sandra, Tox e Teo per la prima uscita!). Poi di nuovo in Valle, piano piano in punta di piedi. La prima via – di nuovo – in montagna (grazie Tox!). Gli appuntamenti fissi con Sandra per correre o in bici (incredibile, dopo anni!). La forma fisica e la tolleranza allo sforzo fisico che migliorano rapidamente e visibilmente.

Sogni.

Anzi, sogno: una salita in quota; una delle “7-Summit”. È l’ottobre 2010 e raggiungiamo la cima del Kilimanjaro. Nessuna difficoltà tecnica, ma è alto. Altissimo! I Colleghi del Centro di Medicina in Montagna di Aosta mi avevano dato il nulla osta, io mi ero allenata seguendo la “Tox - table” per più di un anno. Stefano era già entrato in punta di piedi nella mia vita, sapendo quanto significasse per me quella salita era il sostenitore più fedele e convinto. Fra i 4700 pazienti seguiti dalla mia neurologa, la dott.ssa Ricciardi di Pisa, apparentemente nessuno si era ancora preso la briga di girovagare per monti, di salire “in alto” portando nello zaino la *miastenia gravis*.

Sentivo fortissimo il desiderio di raggiungere quella cima, ma allo stesso tempo sentivo altissima la responsabilità nei confronti dei compagni di “spedizione”. Esperimento riuscito! Sogno realizzato! Test-quota superato! Un sogno che nel concretizzarsi ha spalancato la porta ad altri sogni…

Cambio continente. Si inizia a sognare il Sud America. Adriano e Mauro erano stati l’anno prima in Argentina per tentare la salita all’Aconcagua. Guardando le foto non sembrava impossibile. La vita di tutti i giorni nel frattempo prosegue: alla conclusione della formazione-lavoro segue la ricerca di un lavoro “vero”; all’inizio c’è la gavetta, come da sempre per tutti. Sparire in ferie per un mese a gennaio è fuori discussione. Proseguono gli allenamenti, ché senza gambe e polmoni certi, i sogni restano sicuramente tali. Sognando… Bolivia? Aconcagua? Patagonia? Equador?...

Un giorno Stefano si lascia cadere di bocca: Alpamayo. Alpamayo? Una volta aprivi l’atlante. Oggi accendi un pc e digiti “Alpamayo” su un qualunque motore di ricerca. Ecco: l’incantesimo è fatto. Ora lo so. Sappiamo. Il nostro sogno “montagnoso” di chiama Alpamayo. Già, da qualche tempo abbiamo unito i nostri sogni. Ed è un’esperienza indescrivibile. Fantastica.

Stranamente si riesce anche a prendere ferie nel periodo giusto per la salita! Il lavoro ormai è sicuro. Oltre alla quota, questa volta entra in gioco anche l’aspetto tecnico. Se non altro cambia il peso da portarsi dietro. Attraverso un amico italiano troviamo il contatto locale, Roman, cuoco e logista. Rispolveriamo le tende del gruppo rocciatori, un bidoncino e due sacche saranno il nostro bagaglio. Tre macchine fotografiche. Una carta topografica del 1936, il GPS, due guide turistiche.

Partenza 19.05, rientro 09.06. Piano di rotta: uscire subito dal caos di Lima prendendo il bus notturno per Huaraz; percorrere il trekking di Santa Cruz da Vaqueria, scegliendo i primi due giorni una variante orientale, lontano dalla direttrice turistica, che permette di superare ulteriori due passi a garanzia di un graduale e progressivo acclimatamento. Dal campo base (che prevediamo di raggiungere in 5 giorni) salire al campo alto e da lì, l’Alpamayo, lungo la via dei Francesi. La Casimiro Ferrari infatti è chiusa dal 2008 quando una valanga provocò parecchie vittime e il monte venne interdetto per due anni. In eventuale anche il Quitaraju, che condivide lo stesso campo alto ed è più semplice perché la parete meno ripida. Gli ultimi giorni sono dedicati al turismo.

Partenza alle 7 da Venezia, arrivo l’indomani alle 6.30 locali a Huaraz dopo effettive 34 ore da quando abbiamo lasciato Trieste. Prendiamo contatto con Roman; poi Stefano esce a scattare le prime di quattromila foto; io divento rapidamente un tutt’uno con lenzuolo e coperta del letto de “La Casa de Zarela” (ottimo bed&breakfast con uso cucina ed acqua calda h24). Un giorno ancora per girare attorno a Huaraz e iniziare a respirare la quota (siamo già >3000 m slm) e arriva il mercoledì, giorno di inizio trekking. Avendo scelto i mezzi pubblici per raggiungere Vaqerìa, iniziamo a camminare che ormai è tardi, due ore di luce appena. Ne sono valsi la pena però tutti quegli scorci, paesaggistici e umani, che abbiamo fotografato nella nostra mente durante la giornata. Il *colectivo* ci sbarca in prossimità di due case; sembra sia uso comune, costruire le case con la predisposizione al ballatoio, senza che questo venga completato; al massimo una scala precaria per raggiungere il piano superiore. Ci accampiamo giusto fuori dal paese sottostante.

“Tutte le gite che iniziano in discesa nascondono l’inghippo” mi vien da pensare. A Colcabamba di turisti ne passano davvero pochi. Abbiamo percorso solo 300 m di dislivello in discesa e siamo attendati a pochi metri dalle ultime case. Ma siamo partiti. Un altro sogno che inizia a diventare realtà. E si svela come ogni sogno quasi irreale. Panorami mozzafiato, visi sorridenti, occhi curiosi. Animali stanchi dopo una giornata di lavoro. Fotografi per documentare, ma anche solo per essere sicuro che i tuoi occhi stanno guardando la realtà. Siamo davvero in Perù, in Cordillera Blanca.

La mattina presto riprendiamo il cammino. Vorremmo raggiungere comunque la laguna Huecrucocha, percorrendo di fatto due tappe in una. Attraversiamo gli ultimi paesi dove non arriva il postino ma la scuola c’è, accanto alla chiesa e pulita, ma non tutti i bambini vivono la fortuna di poterla frequentare; i campi lavorati a mano o arati coi buoi; i panni colorati sciacquati nel torrente. Mancano tre ore al tramonto quando dietro l’angolo vediamo i nostri *burros* pascolare placidi, finalmente liberi dal carico. Montiamo la tenda.

Le ultime case non si vedono più dietro di noi; a destra e sinistra ripidi pendii erbosi; in fondo la prima cima *blanca* che fa capolino. In mezzo, pochi metri sotto le tende, la laguna a m 4000 slm, partiti da 3300 m e scollinato a 4300 m slm. I laghi di montagna hanno sempre un non so che di fatato. Pietre preziose incastonate in un tessuto pregiato. L’acqua ghiacciata che scorre via ci toglie la stanchezza dai piedi; poco più giù viene in parte convogliata verso le ultime case in

alto sulle Ande. Schiamazzi allegri provengono dal sentiero che costeggia la laguna: due ragazzini rincasano col bestiame, ormai al tramonto. Il più piccolo si ferma a rispettosa distanza ad osservarci, mentre il grande – seduto poco più lontano – pazientemente attende. Offriamo loro la cena, ma non si può; una mamma attende a casa le bestie e i pastori. Scattiamo una foto. Chissà se mai un postino riuscirà a recapitarla. Poco dopo passa una giovanissima mamma col bimbo in schiena e le pecore attorno. Poi il sole si nasconde dietro i ripidi prati erbosi e restiamo solo noi; questa piccola comunità formata da Roman, *logista* e cuoco, Fidel, *ariero* che cammina in sandali derivati da copertoni d'auto, quattro *burros* e noi due.

Com'è stato un tempo per i nostri nonni, col buio si dorme e con le prime luci ci si alza. Essendo molto vicini all'equatore, il buio cala improvvisamente ed altrettanto improvvisamente fa giorno. Dormite di 12 ore. Ancora un giorno di cammino fra pascoli che portano a scollinare a 4700 m slm. Giusto prima di raggiungere l'Alto de Pucaraju, una piccola laguna a forma di cuore color smeraldo intenso. Sotto la vallata percorsa dal trekking ufficiale di Santa Cruz.

Sono notti di luna piena. Le foto le scatti senza flash. Il cielo è vicino, le stelle le puoi sfiorare con le dita. Il sole fa brillare i corsi d'acqua. È mattina presto, siamo ancora soli in questo incantesimo. Ci fermiamo all'Alto di Punta Union, 4750 m slm. Incrociamo i primi turisti. La neve è vicina sulle pareti intorno. Respiriamo a pieni polmoni quest'aria frizzante, fresca, pulita, rarefatta. Alla sera saremo al campo base dell'Alpamayo. Tre giorni di effettivo cammino. La quota non si fa particolarmente sentire, anzi!

La "nostra" cima si svela solo in prossimità del campo base; non si concede ai turisti in transito lungo il trekking giù nella Quebrada Santa Cruz.

Al campo base l'atmosfera è stridente. Noi due fortemente motivati, raggianti di gioia per trovarci esattamente lì dove desideravamo da tanto tempo essere. Una guida boliviana col cliente canadese che si stanno acclimatando, anche loro con lo stesso obiettivo. Portatori, poliziotti di stanza all'Unidad de Salvamiento de Alta Montaña della Policia Nacional sconfortati, sconcertati, increduli. Due giorni prima il cedimento della cornice terminale ha spazzato via due guide alpine peruviane mentre rientravano dopo aver attrezzato la parete per un gruppo di svizzeri che accompagnavano. Messi in salvo i turisti, a loro resta il doloroso compito di recuperare i compagni andati avanti.

Breve *briefing* con Jesús, la guida boliviana. Con una quota di cinismo, conveniamo che a questo punto la parete è sicura. In tenda inizia la seconda fase di questo viaggio, anche questa dal sapore speciale: preparare il materiale per la salita. Le *estacas*, fittoni di alluminio lunghi 60 cm con cordino filato in cima; spartire il peso negli zaini. Roman ci aiuterà a portare un po' di materiale al campo alto (tutta la roba non sta nei nostri zaini). Contiamo di fermarci su quattro giorni al massimo.

È di nuovo l'alba. La risalita della morena è infinita, ad ogni modo superiamo il campo della morena dove i poliziotti hanno piantato due tende. Finalmente si vede bianco; ramponi ai piedi iniziamo a girovagare fra crepacci e seracchi, concrezioni ghiacciate che sarebbero da fotografare tutte. Ci seguono Jesús e Luc; hanno lasciato il materiale alla fine della morena, salgono a vedere il campo alto e ridiscendono al campo base per risalire leggeri l'indomani. Ormai allo scollinamento, che come un sipario che si apre ci permetterà di vedere finalmente la parete sud dell'Alpamayo, manca davvero poco. Il sole continua a splendere, pur infastidito da qualche nuvola nera carica di neve, imprevista. Ogni tanto si sprofonda, strano. Me l'aspettavo di consistenza diversa la neve sui ghiacciai in quota. Rallentiamo perché sopra di noi sta scendendo una colonna di persone ed è inutile sovraccaricare l'ultimo ponte di neve. Nel controluce, mi chiedo perché due persone scelgano di rotolare lungo il pendio, fra un buco e l'altro, piuttosto che scendere in modo convenzionale. È la squadra di soccorritori che sta riportando a valle una delle due salme. Nel rotolare il sacco, si dev'essere staccata della neve fresca e questa piccola valanga ha travolto due poliziotti. Così cinque metri sopra di noi si fermano valanga, soccorritori e sacco. Uno è indenne; l'altro, seduto con una gamba infilzata nel pendio, ha un femore spezzato e due coste rotte. Sul viso, un'espressione indescrivibile che raccoglie dolore, rabbia, paura, determinazione. Chiede solo di portarlo giù. Il resto della squadra si sparpaglia: alcuni scendono a valle, forse a dare l'allarme visto che non ci sono telefoni satellitari o simili; un gruppo ligio al dovere si preoccupa maniacalmente della salma. Altri guardano sconfortati il collega. Come fossimo stati lì apposta e avessimo lavorato in squadra assieme da anni, raggiungiamo istintivamente e rapidamente il ferito. Tentare anche solo un paio di metri di corsa in salita con gli zaini a 5400 m slm è quasi comico. Ad ogni modo, scopriamo che Jesús la guida boliviana è anche lui soccorritore e paramedico (che bene!); forte della padronanza linguistica riesce a mettere un po' d'ordine. Luc, il cliente canadese, è a disposizione. Rapido incrocio di sguardi con Stefano: la cima non è più la priorità. Sono le due del pomeriggio, ancora quattro ore di luce. Elicotteri che volino a quelle quote in Perù non ce ne sono (e ad ogni modo non ci sarebbe modo di allertarli). Probabilmente perché impegnati in un recupero-salma, la dotazione tecnica della squadra peruviana non è sufficiente a condurre il recupero di un ferito vivo. Io in zaino ho solo FANS (anti infiammatori): potenti, ma pagherei oro per avere un po' di quegli stupefacenti che quotidianamente utilizzo al lavoro. Di tutti i protocolli per la gestione del trauma non me ne faccio nulla. Quasi sorrido al pensiero… anni di studio, congressi, aggiornamenti, discussioni. Quando poi davvero ti serve, devi usare la fantasia. Fin tanto che Javier parla in modo coerente e chiaro vuol dire che aria entra ed esce dai polmoni senza ostacoli e che sufficiente sangue ossigenato raggiunge il cervello. L'ipotermia è già in atto. Bisogna ridurre il dolore più possibile, liberare la gamba dalla morsa del ghiaccio ed immobilizzare la frattura, evitare che si raffreddi troppo, iniziare rapidamente la discesa. Le prime ore sembra di vivere dentro una pellicola d'avventura d'altri tempi: niente barella, niente immobilizzatori *ad hoc*.

"*A la vecia"! Vecisima".* Due bastoncini telescopici che bloccano la gamba in toto dal piede al bacino, un "dormibene", quattro cinghie. Il piumino di Stefano, le compressine orosolubili energetiche di destrosio gusto lampone (comprate in farmacia a Sarentino, BZ), il ketorolac a fiumi, l'ibuprofene come caramelle (ben oltre i "dosaggi consigliati" dei bugiardini). Una matassa di corda fatta su ad anello e aperta a farfalla per caricare il ferito in schiena al portatore di turno, come fosse uno zaino. Assicurati da dietro in camminata assistita o calati oltre crepacci e seracchi. Stefano si occupa di gestire la calata, Jesús e due poliziotti ancora lucidi che si alternano nel ruolo di barellieri-senza-barella, Luc ed io che scendiamo a fianco del ferito cercando di scaricare il peso dalla schiena del soccorritore e facendo attenzione che il piede della gamba ferita non faccia perno sul terreno e fornendo di tanto in tanto un aiuto tecnico di bassa manovalanza. È quasi il tramonto quando due portatori ci salgono incontro con una barella: una Kong®! Vecchia, con dettagli mancanti, ma pur sempre una barella; la barella che utilizziamo correntemente in Italia come CNSAS, non sembra vero; in un istante è montata. Sono passate sei ore dall'incidente quando depositiamo il ferito in tenda al campo della morena 400 m di dislivello più in basso. È buio, sta continuando a nevicare e fa freddo. Proseguire nella discesa non avrebbe senso, anzi. Se questo collega soccorritore ha una possibilità di farcela, sicuramente fermarsi al caldo della tenda, asciugarsi, mangiare e riposare sono aspetti fondamentali del soccorso. Dentro la tenda, dopo averlo sistemato, rapida rivalutazione; lasciamo cibo liofilizzato ai suoi colleghi con chiare istruzioni su come proseguire l'assistenza durante la notte. Probabilmente farei bene a fermarmi mi dico, ma non avendo noi una tenda, mi passa subito la voglia. Se è

Ridiscesi al campo base

Continua a pagina 6

Segue da pagina 5

destino che vada tutto bene, posso tranquillamente scendere. Arriviamo al campo base che è già un altro giorno; la luna si è ripresa il suo spazio di cielo e le stelle le fanno da corona. Ha nevicato fin giù a 4300 m slm, la tenda è coperta di neve. Parte l'*ariero* di Luc e Jesús, a piedi, alla volta del primo centro abitato per dare l'allarme: sono 30 km. Al mattino Jesús e Stefano risalgono ancora una volta la morena per andare incontro alla comitiva e proseguire con le operazioni di recupero. Ovviamente la salma è la prima a raggiungere il campo base e la prima a scendere a valle, in groppa ad un cavallo.
È mezzogiorno quando Javier raggiunge il campo base. Sorride. Il più è fatto, è sopravvissuto fin qui. Mi chiedono (in quanto medico) cosa fare: attendere l'elicottero o spostarlo con la squadra a piedi? Bingo. Il buon senso suggerirebbe di muovere meno possibile il ferito, d'altro canto non c'è alcuna garanzia che l'elicottero arrivi. Tecnicamente fino al campo base non è un problema di volo mi risulta, è successo altre volte; ma il ferito non è un turista coperto da assicurazione di viaggio, è "solo" un sottufficiale di polizia dell'unità di soccorso alpino. Troppa burocrazia, troppi punti di domanda. Decidiamo che la priorità per Javier è raggiungere quanto prima un ospedale dotato di chirurgia ortopedica e possibilmente di terapia intensiva. Sono passate quasi 24 ore dall'incidente e sicuramente le prime fasi del soccorso e recupero non sono state "a-traumatiche". Scattiamo un paio di foto ricordo: oltre ad una dose gigante di fortuna, ringraziamo in cuor nostro Chi da lassù ci ha guardati. Lasciamo una relazione scritta di quanto fatto e delle condizioni in cui consegniamo il ferito. In spalla ai suoi colleghi (ormai il terreno è un comune sentiero), che si alterneranno come barellieri con tecnica "barella-portantina", Javier raggiunge il primo centro abitato nove ore dopo, alle 21. Per l'ospedale ancora un paio d'ore di macchina.
Partita l'intera carovana restiamo soli. Nonostante l'assurdità delle circostanze e il fatto di ritrovarci nuovamente al campo base invece che di ritorno dalla cima, l'atmosfera è assolutamente diversa. Distesa. Luc e la sua guida controllano gli ultimi dettagli del materiale: l'indomani saliranno nuovamente al campo alto per salire la cima. In verità il tempo resterà *loco* per parecchie settimane ancora. Con Stefano decidiamo che l'Alpamayo per il momento resta un sogno. Sfiorato con un dito, ma pur sempre un sogno. Così ci lasciamo riscaldare dal sole, asciughiamo la roba. Coccole insomma. Meritate pienamente.
Con il nuovo sorgere del sole ci salutiamo: Jesús e Luc salgono la morena, Stefano ed io scendiamo a Huaraz. Una cavalcata lunga 30 km attraverso scorci surreali verso la civiltà. La consolazione che il cielo dietro di noi è ancora grigio scuro, carico di neve. La consapevolezza di aver optato l'unica scelta possibile. Salvare un uomo. È forse una delle motivazioni prime che hanno mosso le realtà di soccorso nel mondo: oggi io aiuto te, domani tu aiuterai me. All'inizio probabilmente anche ci si conosceva tutti. Oggi sono realtà istituzionalizzate e al servizio della comunità intera. Ma le motivazioni di fondo restano radicate.
Un giorno di riposo come turisti sulle tracce di civiltà pre-incaiche, risalenti al 1500 a.C.
Ancora due giorni a disposizione prima di mettere via il materiale alpinistico. Il taxi ci lascia alla laguna Pashpa, quota 3800 m slm, dove inizia il sentiero per il rifugio Don Bosco all'Ishinca. Gran bella realtà questa dell'OMG (Operazione Mato Grosso)! Cena abbondante, litri di mate di

Cumbre Nevado Ishinca

coca, qualche ora di sonno. Ci incamminiamo nella notte che nevica (alla faccia della stagione secca!). Superiamo una coppia di francesi con guida. Saliamo la morena che è ancora buio, il GPS questa volta non ci fornisce grandi indicazioni; arriviamo alla base del ghiacciaio a sinistra della cima, convinti di essere a destra. Sul ghiacciaio niente tracce. Per forza! Ad ogni modo, se anche ci fossero state, la nevicata del-

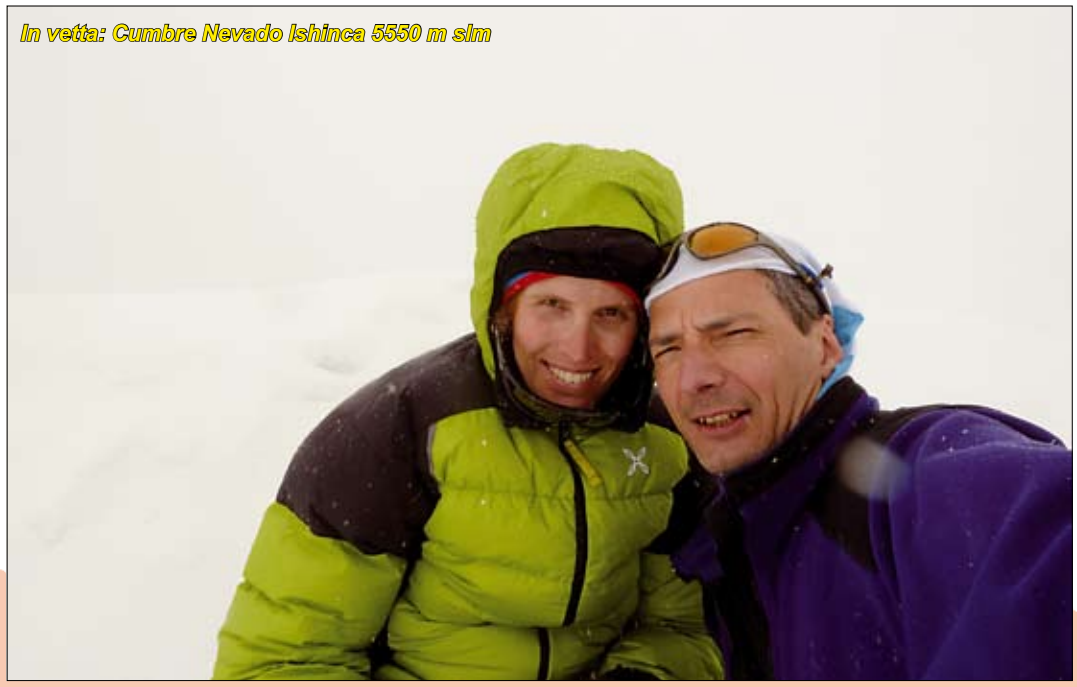
> "La consapevolezza di aver optato l'unica scelta possibile: salvare un uomo"

la notte le avrebbe cancellate. Quando, ormai giorno, si alza la nebbia un istante… oh bella! Il paesaggio intorno è tutt'altro da quello che ci aspettavamo. Evidentemente l'attacco della normale (una "camminata" su ghiacciaio) ci è sfuggito. Del resto non importa, per fortuna il GPS rinsavisce e decidiamo qual è la cima fra quelle intorno. La saliamo per una via sicuramente non normale, ma in quel particolare momento certamente la più logica. Provvidenziali i 50 m di cordino kevlar. Siamo in cima quando il pendio smette di salire. Si apre uno sprazzo di sole giusto per le foto. Uno dei monti più frequentati del Perù tutto per noi! Grazie alla nebbia e alla neve, che ha già coperto le nostre tracce di salita. Alle 18 ci aspetta nuovamente il taxi alla laguna Pashpa. Super doccia e diritti alla Creperie Patrick a festeggiare. Esperienze umane gigantesche, impensabili.
Anche aggirarsi fra rovine Inka o salire nella notte, immersi nella foresta tropicale, alla città perduta di Machu Picchu è stato emozionante.
Con Javier ci si scrive su Facebook®, strumento comunicativo grandioso anche nelle sue contraddizioni. Fra due mesi dovrebbe iniziare a camminare senza ausili.

Salita al Nevado Ishinca

L'Alpamayo ci aspetta. Magari, chissà, ci torneremo assieme.

Irene** & **Stefano


In vetta: Cumbre Nevado Ishinca 5550 m slm

GRUPPO ROSE D'INVERNO / SPELEOLOGIA

La visita alla grotta Savi

Il gruppo Rose ha organizzato un'escursione alla Grotta Gualtiero Savi, una delle cavità che si sviluppano all'interno del rilievo calcareo del Monte Stena, sul versante destro della Val Rosandra, e che in parte si collegano le une alle altre creando un complesso geomorfologico di grande interesse. Ad accompagnarci, siamo circa in quindici, ci sono Aldo, Luciano e Roberto, esperti membri del gruppo Grotte.

La grotta ha uno sviluppo di oltre 4 km e, presentando per ampi tratti difficoltà tecniche pari a quelle che incontriamo lungo Corso Italia, viene spesso scelta come meta per gspeleologi h alle primissime armi, quali molti di noi sono. Nella nostra visita percorreremo comunque un "breve" tratto di alcune centinaia di metri.

Una breve salita lungo le pendici del Monte conduce all fentrata, dopo la quale un breve e agevole corridoio conduce alla galleria principale (detta dei "Crolli"), un ambiente ampio e ad andamento orizzontale dal quale comincia la visita vera e propria lungo la successiva "Galleria del Fango". Questa, lunga circa 150 metri e dalla volta molto alta, da subito svela al principiante assoluto (il sottoscritto) parte del fascino che questo tipo di ambienti esercita su chi ama questi mondi; l foscurità si apre davanti alle torce svelando strutture e forme finora viste solo in fotografia o in tv. Ma per il sottoscritto ed altri, è proprio il "trovarsi in grotta" ad esercitare il fascino maggiore; la temperatura costante, l'udito quasi schiacciato dal silenzio a cui siamo poco abituati, l'oscurità assoluta, le sensazioni tattili, le creature di pietra che popolano questi spazi, l'acqua onnipresente; un mondo nuovo da scoprire mi si svela.

Ammirando ogni piccolo dettaglio il gruppo procede agevolmente fino ad una prima strettoia che costringe a strisciare per alcuni metri per raggiungere la "Galleria dei Laghetti". Le precipitazioni non sono però state abbondanti ultimamente, sicché i laghetti sono ridotti all fosso, la qual cosa, peraltro, non toglie assolutamente nulla alla bellezza del luogo. Questa zona della cavità ospita una concrezione detta "l'Elefante" per la forma che la caratterizza; illuminata dal punto giusto pare in effetti si tratti proprio di un elefante che si abbevera con la lunga proboscide da un piccolo laghetto. Poco più avanti si arriva a quella che è stata l fentrata originaria; oggi viene invece utilizzata quella da cui è entrato il nostro gruppo.

Torniamo sui nostri passi fino al punto da cui eravamo partiti; da qui la visita continua ora verso il versante opposto. Da subito un breve cunicolo conduce ad una passerella in ferro che, con divertimento di tutti, va superata "a gatto". Da qui ha inizio un percorso piuttosto angusto, articolato e a tratti tormentato, che per tali caratteristiche viene chiamato "Calvario"; si tratta di una sorta di supersifone (asciutto!) percorribile con l'aiuto di scalette e cavi fissi. I nostri gentili accompagnatori agevolano la visita non solo fornendo informazioni e risposte alle nostre domande, ma anche dando consigli su come progredire in maniera sicura sulla superficie scivolosa dei dislivelli di questo tratto di grotta. Si, si tratta di una grotta "facile" ma, come in montagna, anche in questi ambienti la scivolata più banale può avere conseguenze "antipatiche". La concentrazione quindi non deve mancare anche in momenti di magia "sensoriale" come quelli che stiamo vivendo noi. Dopo avere raccolto le batterie della frontale dal fango, procedo con i miei compagni ancora per un centinaio di metri circa, passando per ulteriori strettoie che costringono a strisciare per guadagnare la sala successiva. Su entrambi i lati si aprono di tanto in tanto ulteriori diramazioni e meandri, accessibili solo ai più esperti. Ciò che vediamo è comunque più che sufficiente per rendere speciale e difficilmente dimenticabile questa mia prima esperienza in grotta. La Savi, come detto, consente anche al principiante il giusto equilibrio tra godimento dell fambiente ipogeo e passaggi più "avventurosi" ed appaganti. L'ampiezza degli ambienti lascia letteralmente a bocca aperta, le strutture e le concrezioni di ogni foggia e colore abbondano e lo spettacolo non delude.

Dopo 3 ore di visita si torna alla luce del sole, arricchiti da un notevole carico di bellezza (e da uno di fango attaccato addosso!). Ai nostri accompagnatori Aldo, Luciano e Roberto e a chi ha organizzato questa atipica e affascinante escursione va il nostro più sentito ringraziamento.

Che si tratti di mondi sotterranei o dei sentieri di montagna e delle pareti da scalare, cui noi delle Rose siamo più avvezzi, la natura ci prende per mano e illumina le nostre giornate.

Gruppo Rose d'Inverno

GRUPPO "ROSE D'INVERNO" SCUOLA DI ALPINISMO "ENZO COZZOLINO"

Nei giorni 15-16-17 giugno si è svolto, in Marmolada, il modulo neve relativo al 26° corso A1.

Anche se questo è facoltativo, il numero di corsisti presenti (ben 15) ha messo in imbarazzo il corpo istruttori che, per ciò che riguarda la neve, non ha molti ricambi. Infatti sono sempre gli stessi che si danno da fare in questo senso e, per alcuni di loro, il tempo non ha pietà. Quindi: ragazzi diamoci da fare e rottamiamo chi di dovere!

Il programma interessava due gruppi di partecipanti: il primo, quasi a digiuno delle nozioni più elementari (1° anno), l'altro al 2° anno di corso, con delle conoscenze già acquisite e quindi da rinfrescare e perfezionare.

Senza entrare nei particolari, tutto si è svolto con reciproca soddisfazione anche se l'abbondanza di neve ha accentuato la fatica e ha impedito l'uso dei ramponi da ghiaccio, a parte agli allievi del primo anno, che hanno "goduto" di un po' di fortuna.

Tecnica di progressione su neve e ghiaccio, uso di bussola e artva, amore per la montagna sono stati il collante che ha unito questo insieme di persone così eterogenee per età, temperamento e preparazione.

Spero che queste nozioni, sommate a quelle acquisite con il modulo roccia, contribuiscano ad arricchire il bagaglio alpinistico degli allievi per poter affrontare l'ambiente alpino nei suoi vari aspetti. Anche se la sicurezza non sarà totale almeno ci sarà una maggiore consapevolezza.

Non poteva mancare la ormai tradizionale "anguria" delle "Rose", che ha accompagnato il saluto di Roberto Sestan al "corso neve".

Un grazie particolare a Bettina, organizzatrice, e a tutti gli istruttori e "non" intervenuti.

Nadir

APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICA

L’affascinante e distintiva dell’altipiano ca

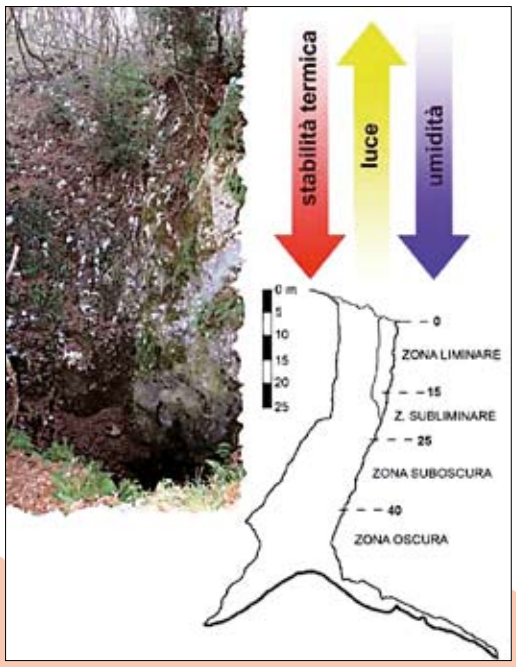
INTRODUZIONE

La Speleologia, sin dalla sua nascita, ebbe quali obiettivi di privilegio gli aspetti ardimentosi, esplorativi e tecnici delle cavità carsiche, trascurando quelli biologici. Soltanto in un secondo tempo, visitando gli ipogei sia con aspirazioni diverse che con maggior assiduità, gli studiosi iniziarono ad occuparsi della fauna troglòbia, vivente nelle grotte, tralasciando però ancora le relative caratteristiche vegetazionali. Quest’ultime, in effetti, durante le pur ricorrenti e vaste campagne esplorative e gli innumerevoli rilievi che si susseguirono nel tempo, venivano solo occasionalmente prese in considerazione e, il più delle volte, mediante generiche relazioni o sotto forma di brevi note aggiuntive, spesso frammentarie e non sempre del tutto attendibili. Soltanto nei primi decenni del 1900, e più precisamente a partire dagli Anni ‘20, iniziò a delinearsi una nuova disciplina, chiamata Speleobotanica, che prese in considerazione lo studio sistematico e puntuale della flora e della vegetazione presente nelle grotte. Per quanto riguarda l’altipiano carsico triestino, ma anche per quello classico, un notevole impulso venne fornito, con scrupolose indagini ed efficaci ricerche nonché pubblicazioni, da Antonio Ivancich-Iviani e, quasi contemporaneamente, da Federico Morton, autentica personalità dei tempi passati. Dopo circa un trentennio d’emistasi, si ebbe a partire dagli Anni ‘80 una ripresa degli studi sulla flora “cavernicola” dell’altipiano carsico triestino. S’interessarono infatti della vegetazione degli ipogei, in varia misura, sia un manipolo d’intraprendenti speleologi e naturalisti, sia alcuni botanici di vaglia. Venne dunque indagato, con maggior frequenza e sistematicità, un cospicuo numero di cavità d’elevato interesse botanico – alcune già ben note ed evidenti, altre meno conosciute ed ulteriori ancora pressoché inedite – che l’altipiano carsico triestino include nelle sue viscere. Si raccolsero, in varia misura, dei campioni che furono quindi analizzati e rigorosamente studiati. In questi ultimi trent’anni abbondanti di ricerche più particolareggiate è stato dunque possibile raggiungere una conoscenza, alquanto soddisfacente, delle caratteristiche speleovegetazionali delle principali e più significative cavità sia dell’altipiano carsico triestino, sia di quello classico situato quest’ultimo anche al di là del confine di Stato, nella Slovenia. Particolarmente significativo risulta il territorio riguardante la Valsecca di Castelnuovo (Matarsko Podolje) che annovera numerosi pozzi e voragini con flora e vegetazione assai singolari, dai connotati spesso continentali-alpini che hanno fornito, soprattutto in questi ultimi anni, risultati veramente sorprendenti. Di pari passo si sono intrapresi degli studi complementari, riguardanti le Felci e le Briofite (Epatiche e Muschi), di alcune importanti e tipiche cavità presenti nell’ambito regionale. Allo stato delle attuali conoscenze relative alla flora delle cavità del Carso triestino sembra improbabile – anche se non del tutto esclusa – la possibilità di scoprire, in tempi assai prossimi, qualche entità non ancora segnalata per gli ipogei dell’altipiano. Ma è un evento che potrebbe tuttavia accadere, sia per la variazione climatica in atto – l’incalzante ed inesorabile rimboschimento, che si evolve alquanto rapidamente, sarebbe in grado d’apportare l’insediamento di qualche specie nuova per il territorio – sia per una più accurata revisione di alcune cavità; od ancora, in ultima analisi, per indagini da effettuare in ipogei sinora ritenuti, ad un primo esame speditivo e superficiale, di trascurabile interesse speleovegetazionale. Ampliando la conoscenza della Speleobotanica, è possibile comprendere e meglio interpretare la vita nel mondo ipogeo, costantemente subordinata alle specifiche condizioni micro e topoclimatiche ambientali, a volte eccezionalmente singolari e severe. Una migliore conoscenza di questa fascinosa disciplina può inoltre intervenire adeguatamente nella tutela delle cavità e quindi delle aree carsiche, non solo sotto il profilo scientifico, ma anche sotto l’aspetto giuridico.

DISTRIBUZIONE E PARTICOLARITÀ DELLA VEGETAZIONE NELLE CAVITÀ CARSICHE

L’altipiano carsico triestino, in virtù della sua particolare posizione geografica, subisce notevolmente l’influsso del clima continentale. Di conseguenza, risultano alquanto sensibili le escursioni termiche, sia stagionali che giornaliere. Quest’ultime determinano rilevanti effetti sulla vegetazione, specialmente nei confronti di quella presente nelle doline, nei pozzi e nelle voragini. Nelle doline s’evidenzia il noto fenomeno dell’inversione termica, dovuto al fatto che l’aria fredda notturna, depositatasi al suolo ed essendo più greve, vi permane per gran parte della giornata. Per cui, al fondo delle doline – ma anche nelle marcate depressioni in genere – si raccolgono e ristagnano cospicui strati d’aria a temperature corrispondenti a quelle minime della notte all’esterno di esse. Sul Carso triestino si raggiungono, in esse, spesso valori di 1 °C ed in certi casi anche inferiori, al di sotto degli 0 °C.
L’inversione termica si presenta particolarmente esaltata nelle doline profonde, negli ampi baratri e nelle voragini, tant’è vero che, scendendo in esse, dopo pochi metri già s’avverte sulla pelle del viso un’aria più fredda, una vera stratificazione delle temperatura. La varietà, l’abbondanza e la distribuzione delle specie vegetali, in una tipica cavità carsica a prevalente sviluppo verticale o sub-verticale, appaiono strettamente legate alle condizioni fisiche e topoclimatiche presenti in essa. La vegetazione, soprattutto quella situata nella zona d’ingresso e che si sviluppa nella fascia immediatamente sottostante, risulta così sensibilmente influenzata da vari fattori. Fra questi, risultano estremamente significativi la temperatura, l’umidità relativa, la posizione geografica e topografica, la natura del substrato, la configurazione dell’imboccatura e la sua esposizione, la circolazione dell’aria, la radiazione solare e, di conseguenza, la quantità di luce a disposizione. Ed è proprio l’illuminazione naturale, che dipende essenzialmente dalla morfologia della cavità, oltre che dalla radiazione solare, a rappresentare l’elemento decisivo per la colonizzazione vegetale della grotta, risultando la fonte primaria d’energia (fotosintesi clorofilliana) e d’ordine termodinamico da cui dipende ogni organismo vivente. È infatti la luce ad effettuare – spesso drasticamente - la vera selezione fra i vegetali che, dall’ingresso della cavità, s’avventurano verso l’interno, determinandone dapprima un diradamento e quindi una distribuzione in zone ben definite, in dipendenza del loro diverso grado di adattabilità alla progressiva riduzione della luminosità stessa.

REGIONI VERTICALI DI DISTRIBUZIONE



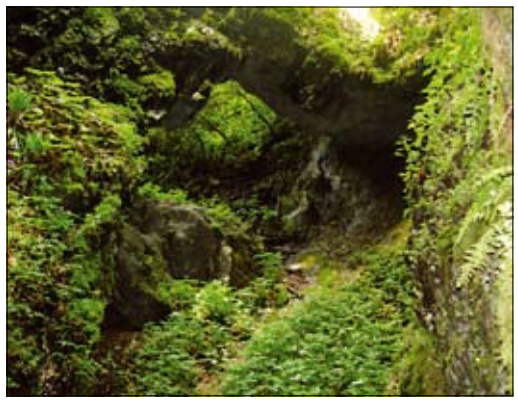
TA ALL'AMBIENTE CARSICO TRIESTINO

a vegetazione delle cavità arsico triestino

In un tipico pozzo carsico si possono generalmente distinguere quattro fasce fondamentali, dette "regioni verticali" di vegetazione. Esse si succedono secondo un profilo di luminosità decrescente, di umidità crescente e di temperatura progressivamente più stabile. Procedendo dall'alto verso il basso, si susseguono così la Zona "liminare", quella "subliminare", quella "suboscura" ed infine l'"oscura". Esse assumono il nome della serie genealogica (o *phylum*, dal greco "*phylè*" = tribù) più evoluta ivi presente.
La Zona "LIMINARE", detta anche "zona delle

Spermatofite"(le piante superiori che si riproducono mediante semi) ed anche "zona fotovariabile" o "fotica", raggiunge dall'imboccatura mediamente i 15 m di profondità, sino ad una luminosità di circa 1/200 rispetto a quella esterna. Prevalgono qui le Fanerogame sciafile (o eliofobe, in quanto mal tollerano la luce), caratterizzate da copioso sviluppo fogliare. Esse possono talvolta presentare notevoli modificazione quali, ad esempio, la riduzione dei cloroplasti, una diminuzione degli stomi, l'allungamento ed il successivo assottigliamento dei fusti ed il rimpicciolimento delle foglie. I fiori regrediscono visibilmente sino alla sterilità, che avviene di norma con 1/800 di luminosità.
Si può sviluppare, in tale fascia, un buon contingente della flora dolinare, quali primule, bucaneve, anemoni epatiche, orobi, false ortiche, coridali, dentarie, lamiastri, ciclamini e, soprattutto, i singolari criptofili gerani roberziani. Tutte queste entità evidenziano un evidente ritardo nella fioritura. Non manca, quasi mai, l'edera, caratterizzata da una spiccata eterofillia fogliare e spesso presente in lunghi festoni. Tra le felci, oltre alla quasi ubiquitaria felce rugginina ed alle comuni termofile ruta di muro e cedracca, si sviluppano la felce dolce e, nelle cavità maggiormente esposte alle radiazioni solari, talvolta il polipodio meridionale, cui s'associa il pungitopo.

La Zona "SUBLIMINARE", chiamata anche "zona delle Pteridofite" (o "delle Felci"), è compresa, in un tipico pozzo carsico, fra i 15 ed i 25 m di profondità. E' generalmente caratterizzata da una luminosità che da 1/200 giunge ad 1/700 di quella esterna. Vi si sviluppano quelle specie che compongono di norma la cosiddetta "flora cavernicola". Sono abitualmente presenti il polipodio sottile (*Polypodium interjectum*) e la lingua di cervo (*Asplenium scolopendrium/scolopendrium*), seppur in minor misura quest'ultima, se rapportata agli ultimi decenni. Più raramente vi figurano la felce maschio ed eccezionalmente la femmina.
La Zona "SUBOSCURA" occupa per lo più la fascia compresa fra i 25 ed i 40 m di profondità, ove la luminosità può raggiungere valori prossimi ad 1/1000 di quelli esterni. L'umidità relativa evidenzia valori superiori al 90%, agevolando in tal modo la vigorosa espansione della flora crittogamica (piante senza fiori), influenzata dalla costante presenza d'acqua durante il ciclo biologico. Vi si sviluppano bene quindi le Briofite (muschi ed epatiche), mentre ormai scarse vi figurano le felci, generalmente sterili con luminosità inferiore ad 1/700 di quella esterna. Fra i muschi, prevale di gran lunga *Thamnobryum alopecurum*, specie perenne suboceanico-sub-



mediterranea, da moderatamente a considerevolmente sciafila. L'entità si distingue soprattutto per la sua caratteristica troglofilia, sia nelle cavità del Carso triestino che dell'Alto Carso sloveno (Selva di Tarnova/Trnovski Gozd). Infatti, soltanto in rari casi essa abbandona le cavità per ricoprire massi rocciosi di baratri e di profonde doline, visibilmente dirupate ed ombreggiate. Fra le epatiche, relativamente frequenti negli anfratti tenebrosi e nei siti meno illuminati delle cavità, si segnalano il conocefalo (a distribuzione sub-boreale-montana) e la marcanzia.

La Zona "OSCURA", è la fascia caratterizzata dalla mancanza totale di luce e nella quale non si sviluppa più alcuna forma vegetale "verde", provvista cioè di clorofilla. In un tipico pozzo carsico (Grotta Noè, "Pignaton" di Gropada, "Oslinka Jama", Baratro presso Monrupino = 4444VG/1544 R) questa zona si estende, mediamente, dai 40 m di profondità al fondo. Non è improbabile tuttavia, in tale ambiente, rinvenire talora microscopici Funghi (muffe), Alghe Verdi ed Azzurre (Cloroficee e Cianoficee), batteri e virus, viventi sulla sostanza organica in decomposizione. E proprio i Funghi si sviluppano con una certa propensione se esistono sostanze organiche con cui le spore vengono a contatto. Fra i vegetali, certamente troglòbi sembrano essere soltanto alcuni microscopici funghi parassiti di Insetti. Fra i Batteri, che hanno trovato vie alternative alla fotosintesi, si distinguono i Ferrobatteri, che trasformano il ferro in idrossidi nelle terre rosse delle grotte carbonatiche; oppure i Solfobatteri, che fissano lo zolfo della decomposizione di sostanze organiche, ed ancora i Calciobatteri che anneriscono le concrezioni calcitiche negli ambienti prossimi all'ingresso. Esistono alcuni Funghi che formano dei cuscinetti bianchi su sostanze organiche in putrefazione (muffa bianca del pane) o altri che parassitano insetti troglofili. Le Alghe formano strati gelatinosi di colore verde-azzurro, dette "strisce di inchiostro".
Nelle cavità turistiche (ad esempio nella Grotta Gigante) l'illuminazione artificiale permette lo sviluppo d'organismi vegetali autotrofi anche nelle zone più profonde e recesse, nelle quali di norma essi non sono presenti, a causa della totale oscurità.
Fra le quattro regioni verticali di vegetazione sopracitate – influenzate dalla progressiva riduzione di luce, dall'aumento dell'umidità e dalla crescente stabilità termica – esiste un'evidente stretta dipendenza secondo la quale, a questa transizione di forme vegetali, corrisponde una scala che tende da una maggiore ad una minore complessità biologica.

Elio Polli

GRUPPO GROTTE / SPLENDIDA INIZIATIVA STORICO-FOTOGRAFICA

“Historica” dai ragazzi del Pitteri alla XXX

In un vecchio scatolone all’interno della sede del Gruppo Grotte sono state ritrovate delle belle foto d’epoca e delle vignette di cui si è persa la memoria in quanto i soggetti raffigurati sono, per gli attuali giovani speleologi della Trenta Ottobre, personaggi anonimi come anonimi sono i luoghi e i tempi dove sono state fatte le foto.
Proprio per recuperare la memoria storica del Gruppo nasce l’idea della mostra denominata “HISTORICA”.
Gli ormai “reperti storici” partono dal 1920 dove sono riconoscibili solamente Emilio Comici e Cesare Prez che furono tra i fondatori, nel 1918, del Gruppo Grotte che successivamente diventò la ormai nota Trenta Ottobre.
Purtroppo dal 1920 al 1940 le foto sono rimaste ancora quasi anonime in quanto ormai non vi sono più testimoni in vita che possano aiutare ad identificare chi fossero i pionieri del Gruppo Grotte della nostra Sezione.
Grande soddisfazione arriva invece dagli anni ’40 in poi dove i visitatori della mostra hanno riconosciuto parenti e amici dei tempi che furono.
Grazie alle loro testimonianze e aneddoti i volti rimasti sconosciuti per tanti anni ora hanno un nome, una storia e un luogo.
È stato bello vedere persone un tempo appartenenti al Gruppo Grotte che dopo 20 o 30 anni si sono ritrovate nel contesto della mostra riaccendendo la

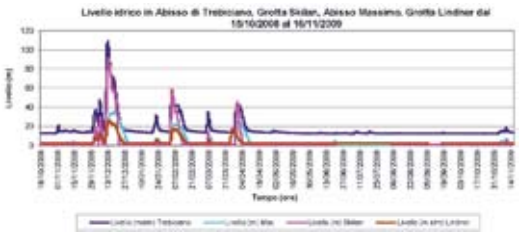
memoria di imprese compiute negli anni passati.
Il Gruppo Grotte della XXX ha avuto un passato travagliato in quanto dopo un periodo ciclico di 20 o 30 anni, per questioni personali o burocratiche, perdeva buona parte dei suoi componenti restando privo così un grande patrimonio che sono i vecchi soci e la relativa memoria storica.
Spesso i nostri speleologi sono andati ad alimentare altri noti gruppi grotte triestini serbando nell’animo astio e rabbia. Sentimenti, nei confronti della nostra Sezione e del Gruppo Grotte, mai assopiti nonostante il trascorrere degli anni.
La mostra incredibilmente ha rappresentato una sorta di terreno neutro dove ex soci che da tanti anni non mettevano più piede nella nostra sede per le questioni di cui sopra, sono ritornati con la scusa di vedere le foto. Queste ultime hanno suscitato in loro un forte e bellissimo brivido emotivo facendo ricordare i bei tempi trascorsi alla Trenta.
Tanti hanno chiesto gentilmente se potevano visitare anche l’attuale stanza sede del Gruppo, emozionandosi tantissimo vedendo i cimeli storici esposti a ornamento, quali scale, elmetti della prima guerra mondiale modificati per avere una luce, lampade a carburo bussole da rilevamento, ecc. ecc., che appartenevano a loro.
Ma l’emozione più grande è stata leggere e rileggere il registro delle uscite dell’epoca dove ancora oggi sono annotate le loro imprese.
Oltre alle foto sono state esposte delle vignette dal titolo “Avventure e disavventure del Gruppo Grotte AXXXO”.
Negli anni ’60-’70, non sempre era disponibile una macchina fotografica, allora il socio Ernesto Giur-

gevich, ha pensato bene di immortalare le uscite più significative con delle caricature.
Anche in questo caso molti dei visitatori della mostra si sono riconosciuti nei vari disegni per cui è stato possibile dare un nome anche ai soggetti rappresentati nelle vignette.
L’obiettivo della mostra è stato ampiamente raggiunto con successo e le foto, con le vignette, entrano ora di diritto a far parte della storia del Gruppo Grotte AXXXO.
La mostra ha avuto anche un altro risvolto inaspettato, molti dei visitatori hanno deciso di donare al Gruppo foto, materiali speleologici, libri e ritagli vecchi di articoli di giornale che documentano i trascorsi del Gruppo.
Tra le cose che abbiamo ricevuto in dono ci sono anche delle vecchie mappe su cui sono segnate delle grotte nella parte Slovena del Carso che provvederemo a riesplorare ed eventualmente a catastare o rivedere i rilievi.
Cogliamo l’occasione per rivolgerci anche a chi legge questo articolo e non ha visitato la mostra.
Al fine di implementare i nostri archivi e per la parte storica del magazzino chi vuole pùo donarci, anche in futuro, vecchie foto, attrezzature e ogni altra cosa inerente la speleologia.
Quello che ci manca e che ci farebbe piacere avere e fà parte della nostra tradizione, è la parte golliardica, ovvero i “LIKOFF” (feste in grotta) purtroppo nel nostro archivio non vi è traccia di un canzoniere nonostante ci siano state tante canzoni cantate solo dal Gruppo Grotte della XXX Ottobre o di aneddoti legati a questa tradizione.
Pensando di aver fatto una cosa gradita ringraziamo tutti coloro che hanno visitato la mostra e che ci hanno donato il materiale da mettere nell’archivio del Gruppo.

Il Gruppo Grotte

GRUPPO GROTTE / INTERESSANTE STUDIO SCIENTIFICO

Monitoraggio della falda nella grotta Lindner



La Grotta A. F. Lindner (829/3988 VG) si apre in una dolina nella località di Slivia, nel comune di Duino Aurisina e presenta tre ingressi, tutti protetti da grate.
La parte iniziale di questa cavità è nota ai villici da tempo immemorabile e viene indicata con il nome indigeno di Lesicja Luknja o Tana della Volpe. A lato dell'ingresso passa infatti in superficie una carrareccia che da San Pelagio porta ad Aurisina passando accanto all'altrettanto conosciuta caverna Pocala. Nella caverna iniziale in passato sono stati raccolti numerosi cocci che testimoniano che la stessa venne frequentata già in periodi preistorici dagli abitanti del Castelliere Carlo Marchesetti o di Slivia del quale si possono scorgere in vicinanza le rovine, mentre in epoche successive la grotta servì da occasionale rifugio a viandanti e pastori.
Il gruppo grotte Carlo Debeljak, al quale si deve la scoperta, ha voluto dedicarla ad Antonio Federico Lindner, uno dei precursori della spelelogia triestina che ha dato la vita nella ricerca del Timavo sotterraneo.
La Grotta si apre a 179 m di quota. Ha uno sviluppo di 825 m e consiste in una unica galleria discendente, a tratti anche molto ampia. È interessata da periodici innalzamenti dell'acqua di base sia alla fine del ramo principale a 9 m s.l.m., sia al fondo della diramazione verticale che si diparte a metà della galleria stessa a circa 2 m s.l.m.
Gemiti e Milani (1977) hanno già dimostrato come questi innalzamenti siano in stretta relazione con il regime delle acque alle foci del Timavo, poste a 6,8 km di distanza dal fondo della cavità e storicamente note come principale via di drenaggio delle acque provenienti dal bacino infiltrativo del Carso Classico (Galli, 2000).
Nel maggio del 1982 la grotta è stata oggetto di un test di tracciamento. Il tracciante è uscito alle Foci del Timavo dopo quasi 10 giorni con una velocità apparente di 30 m/h (Gemiti & Merlak, 2005; Galli, 2012).

Allo scopo di definire la vulnerabilità e la potenzialità delle riserve idriche contenute nell'idrostruttura del Carso Classico il Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Trieste alla fine del 1999 ha deciso di installare sul fondo della Grotta Lindner una sonda di monitoraggio della falda (Casagrande & Zini, 2004). La stazione è tuttora attiva grazie alla concreta collaborazione degli speleologi del Gruppo Grotte dell'Associazione XXX Ottobre CAI Trieste, che periodicamente si occupa di sostituire la sonda per scaricare i dati. L'idea di monitorare la falda è partita nel 1995 installando le prime sonde nell'Abisso di Trebiciano, a San Canziano e presso le Foci a Duino per conoscere nel dettaglio l'idrodinamica della falda del Carso Classico. Con il passare del tempo gli strumenti sono cambiati e la rete si è allargata posizionando apparecchiature, oltre che in Grotta Lindner, anche alle sorgenti di Aurisina, nell'Antro delle Sorgenti di Bagnoli, nell'Abisso Massimo, alla Grotta Lazzaro Jerko, nella Grotta Skilan, in Grotta Gigante e nei laghi di Doberdò e di Pietrarossa. Il Gruppo di studio è composto dal prof. Franco Cucchi, quale ideatore e coordinatore, assistito dal dott. Luca Zini e negli anni ha visto impegnati nel mantenimento numerosi giovani geologi, quali Enrico Marinetti, Stefano Furlani, Paolo Manca, Giacomo Casagrande, Anna Rossi, Walter Boschin, Luca Visintin, Barbara Grillo, Enrico Zavagno. Per la parte tecnica di alcune stazioni si fa riferimento alla ditta Geomar di Gabriele Crevatin, anche lui speleologo.
La Grotta Lindner fa quindi parte di una rete di ricerca in cavità, dove la speleologia ha avuto un ruolo determinante e prezioso per lo sviluppo delle conoscenze sull'idrogeologia delle acque di falda del Carso Classico. Alcune delle grotte monitorate dal Dipartimento di Geoscienze infatti sono state oggetto di studi e attenzione già dal 1840 quando si cercava di capire il percorso sotterraneo del Timavo. La collaborazione attiva tra Università e speleologi è uno degli esempi di applicazione di questo sport alla ricerca scientifica, in cui il Gruppo Grotte della Associazione XXX Ottobre CAI ha sempre creduto.
Nell'arco di questi 17 anni i risultati dei monitoraggi hanno permesso di comprendere le modalità di circolazione nelle varie parti dell'idrostruttura, le cui finestre di osservazione sono state aggiornate e integrate, pur non essendo mai abbastanza per chiarire completamente l'idrodinamica. In tutto i punti di monitoraggio sono 29 dall'inizio degli studi, di cui 14 sono attivi tuttora.

DATI DA MONITORAGGIO UNIV. TRIESTE - Dip. DMG
Parametri fisici
Temperatura media (°C)
Temperatura min (°C)
Temperatura max (°C)
Conducibilità media (µS/cm)
Conducibilità min (µS/cm)
Conducibilità max (µS/cm)
Livello medio (m slm)
Livello min (m slm)
Livello max (m slm)
Anno inizio monitoraggio

Tabella riassuntiva dei parametri fisico-chimici della falda in Grotta Lindner: valori medi, massimi e minimi dal 1999 al 2012. (Fonte dei dati: Archivio del Dip. di Matematica e Geoscienze, Univ. Trieste)

Dai risultati di tutti questi anni di ricerca (1999 - 2012) si possono trarre dei valori medi, massimi e minimi dei principali parametri chimico-fisici che caratterizzano la falda in questo punto di misura (v. tabella). Normalmente la zona del fondo della grotta non è interessata da flussi di acqua di base. Si riscontra la presenza solo nei periodi più piovosi e l'influenza diretta delle piene delle Foci. La cavità sembra comportarsi come un "troppo pieno", in quanto la crescita del livello non è dipendente dalle precipitazioni locali e non si rilevano direzioni di flusso prevalente delle acque (Casagrande e Zini, 2005). L'altezza massima finora registrata è di 28 m nel dicembre 2010. Nel dicembre 2008 e 2009 sono stati raggiunti i 26 metri: negli stessi periodi a Trebiciano il livello ha raggiunto rispettivamente i 82 m, 109 m e 98 m. Gli episodi di innalzamento del livello hanno una durata media di alcuni giorni e una frequenza relativa al periodo piovoso. La mineralizzazione media è elevata, indice di acqua maggiormente a contatto con la roccia, quindi di una falda di ampie dimensioni e a circolazione più lenta in questa zona (v. grafico storico e grafico del livello).

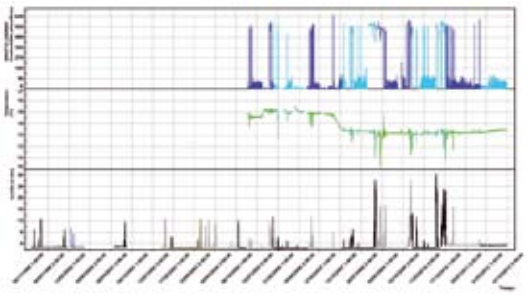


Grafico della serie storica dei parametri fisico-chimici della falda misurati in Grotta Lindner dal 1999 al 2012: in alto la conducibilità, in mezzo la temperatura e in basso il livello in metri s.l.m; la variazione di colore indica un anno di misura. La conducibilità presenta numerosi picchi perché la sonda non era sempre immersa in acqua. I parametri di temperatura e conducibilità sono stati misurati dal 2004. (Fonte dei dati: Archivio del Dip. di Matematica e Geoscienze, Univ. di Trieste, Grafico di B. Grillo, 2013)

Raccogliere tutti questi dati serve per definire il modello idrogeologico del sistema carsico. L'acquifero del Carso Classico è caratterizzato dalla presenza di una "*rete a dreni dominanti*", cui fanno capo localmente alcuni "*dreni interdipendenti*": risulta in pratica costituito da una sistema a grandi condotti con ampie cavità caratterizzate da un elevato gradiente idraulico che fungono da torri piezometriche fino alla Grotta Lazzaro Jerko. Si può paragonare la circolazione idrica all'interno dell'idrostruttura a un'estesa rete autostradale, dove le autostrade sono le grandi condotte (quindi il tratto San Canziano - Lazzaro Jerko), le strade secondarie sono i dreni interdipendenti (questo è il caso dell'Abisso di Rupingrande, la Grotta Skilan, l'Abisso Massimo, la Grotta Gigante e la Grotta Lindner, dove la circolazione avviene per travaso o spinta idraulica data dal riempimento dei grandi condotti). Una volta che le autostrade sono piene, il traffico idrologico si scarica sulle vie statali e provinciali fino a distribuirsi sulle strade di campagna, che insieme ai territori su cui si snoda la rete possono essere paragonati alla matrice rocciosa o i sistemi annessi. La stazione che rappresenta questo tipo di circolazione è il piezometro di Opicina. La Grotta Lindner fa parte dei dreni interconnessi, perché risente della movimentazione delle acque di riserva operata per travaso dai grandi condotti, oltre che essere influenzata dalla circolazione delle Foci. Si è constatato mediante i confronti tra livelli che le modalità di deflusso dell'Abisso Massimo e della Grotta Lindner sono similari all'andamento del piezometro di Opicina e questo è un indice di circolazione più lenta (Grillo B., 2013).

Barbara Grillo

La Redazione, pur trattandosi di un testo scientifico, ha ritenuto di pubblicare questo interessante articolo, sebbene qui manchino alcuni grafici e la nota sulla fonte bibliografica. Ce ne scusiamo con gli Autori ma siamo certi che far conoscere ai nostri lettori quanta importanza riveste la "presenza" della speleologia anche sotto il profilo scientifico, sia un dovere per l'organo di informazione della XXX.

Red.

GRUPPO GREMBANI / È TRASCORSO IL PRIMO LUSTRO

2008-2013 prima ricorrenza dei Grembani

“Zò pe’i grembani a ‘la meno pezo!” Era più o meno questo il motto che all’inizio caratterizzava noi Grembani, anche se ancora oggi, a 5 anni dalla nostra nascita, capita di infilarci in qualche situazione “imbarazzante” o “grottesca”, ma mai pericolosa.
Il gruppo è nato all’inizio dell’estate 2008, e senza che ce ne accorgessimo sono già passati 5 anni. 5 anni stupendi e fruttuosi oserei dire, anche se sono entrato nel gruppo qualche mese dopo la sua fondazione, al termine del corso AR1 a ottobre 2008. Fin da subito ho trovato un bellissimo ambiente: i ritrovi al mercoledì, le uscite in falesia ma soprattutto in montagna... Finalmente cominciavo a esplorare e conoscere i migliori aspetti dell’ambiente alpino, dove i miei genitori mi portavano a passeggiare fin da piccolo. Il primo anno è stato molto fruttuoso tra uscite su cascate di ghiaccio, ciaspolate e nel periodo estivo vie alpinistiche: tante vie alpinistiche.
In queste occasioni è stato molto importante l’aiuto dell’amico Marco Arnez, che ci ha fatto conoscere posti bellissimi come il Sella, le pale di San Martino, le torri del Vajolet... consentendoci di prendere confidenza con la montagna per poi affrontarla in autonomia.
Il gruppo ha conosciuto alti e bassi, superando in alcuni periodi i 25 membri. Il lavoro e lo studio a volte non si conciliano bene con la voglia di fare attività ed è forse questo, assieme alla tendenza ad andare in montagna con un compagno fidato piuttosto che con altri, o a riservare il poco tempo per i propri progetti, che frena un po’ il gruppo. In ogni caso si cerca di fare il possibile per proporre uscite alla portata di tutti, riservando comunque un po’ di spazio per se stessi.
La disponibilità della cucina in sede è stata un punto cruciale per evitare lo scioglimento del gruppo. I ritrovi settimanali hanno permesso di conoscerci, hanno fatto da punto di riferimento ai nuovi che volevano unirsi, sono stati occasione di festa e di pianificazione dell’attività, ma non solo. Sono anche serviti al gruppo per darsi un minimo di regolamento e organizzazione, dai turni cucina alla partecipazione all’attività sezionale, e per qualcuno a perfezionare le proprie doti culinarie. Solamente durante il periodo estivo preferiamo spostare i ritrovi a Barcola o in falesia, per sfuggire al caldo o tenerci in forma per le arrampicate in ambiente.
Altra soddisfazione per il gruppo è stata la possibilità di aiutare la sezione, in particolare la scuola di alpinismo Enzo Cozzolino, con i progetti di accompagnamento di scuole e ricreatori in Val Rosandra. Oltre che occasione di divertimento e crescita personale, queste uscite hanno permesso al gruppo di acquisire qualche nuovo elemento, e speriamo che in futuro tali esperienze possano ripetersi. Un’altra figura importante per il gruppo è stato l’attuale Presidente Tullio Ranni, che ci ha “tenuto per mano” mentre muovevamo i primi passi e ancora oggi è disponibile per consigli e attrezzature. Nel 2011 è stata la volta delle ispezioni ai bivacchi sezionali, occasione d’oro per conoscere angoli di Dolomiti stupendi come il Sorapis, che altrimenti non sarebbero stati nelle nostre mire. Altro contributo offerto alla sezione, anche questa volta con somma gioia, è stata l’opera prestata per la manutenzione del fondo Pretz: dai più semplici lavori di giardinaggio, alla manutenzione delle ante delle finestre della casetta, ecc. Le grigliate che sono seguite e che ancora seguono contribuiscono a mantenere vivace lo spirito di gruppo e lo “spirito” nel senso più generale del termine...
Oltre ad escursionismo e arrampicata, nel gruppo fioccano numerosi altri interessi, tra cui la speleologia, attività storicamente molto importante all’interno della XXX Ottobre. Nel 2010 alcuni di noi hanno partecipato al corso di speleologia organizzato dal Gruppo Grotte e da lì non si sono più fermati. In breve sono entrati nell’organico della scuola, hanno visitato numerose grotte del Carso triestino e sloveno. Non sono però mancate le esplorazione

in Canin e le uscite in centro Italia. In questi primi anni non è inoltre mancata l'attività invernale. Per alcuni di noi, la forza trascinante del gruppo e persone come Stefano Cavallari sono stati decisivi per imparare e perfezionare le proprie doti scialpinistiche, mettendosi alla prova su terreni via via più impegnativi.
I progetti per il futuro sono molti e riassumerli in poche righe sarebbe impossibile. Ciò a cui teniamo di più sono invece i ringraziamenti: ringraziamo calorosamente il "past President" Giorgio Godina, che ha fortemente voluto la fondazione del Gruppo Grembani, una tra le poche, se non l'unica, realtà di questo genere in Italia, Marco Arnez, Tullio Ranni, Cristiano Rizzo, Stefano "Caval", e tutte le altre

persone che ci hanno supportato e ci supportano ancora oggi. I Grembani, quindi, vi aspettano ogni mercoledì nella sede della XXX Ottobre!

Lorenzo Radillo

La mostra del CAI Trieste all'Ufficio Filatelico delle Poste

Anche questa volta la collaborazione fra l'Alpina delle Giulie e la Trenta Ottobre si è dimostrata vincente. L'interessante mostra era stata annunciata nel precedente numero di *Alpinismo triestino* ed ora, a manifestazione conclusa ne diamo un'ampia cronaca fotografica per premiare ulteriormente i bravi allestitori ed anche rendere partecipi coloro fra i nostri lettori che non sono riusciti a visitarla. Il successo non è mancato e di questo siamo grati alle Poste Italiane di Trieste che hanno accolto con entusiasmo la proposta del CAI triestino, fornendo una esemplare collaborazione.
Come si vede nelle immagini, dopo l'inaugurazione del 1° giugno, le bacheche ricche di cimeli storici che hanno sollecitato la curiosità di molti visitatori ma anche provocato emozioni ed occhi

umidi in non pochi, al ricordo di tempi passati, di una gioventù che con pochi mezzi aveva saputo raggiungere traguardi speleologici di eccellenza a livello nazionale. Possiamo dire anzi che la con-

sorella SAG ha avuto il merito della nascita della speleologia in Italia. Ecco, l'obbligo della memoria è stato certamente la motivazione più forte in tutti coloro che hanno reso reale un sogno bello ma non facile. Ci sono senz'altro riusciti. E non è stato un caso il prologo, per così dire, della mostra fotografica allestita nel salone della sede della XXX Ottobre da una squadra di amici, coordinata dal bravo

Dario Donat del Gruppo Grotte della Trenta, come testimoniano le foto e l'articolo ospitati in questa edizione, quale esempio di senso d'appartenenza e positiva capacità di rinascita e crescita. Ecco, anche aprirsi verso l'esterno, dialogare senza sopraf-

fare e quindi agire insieme facendosi carico delle esigenze e capacità di tutti, com'è giusto per un Gruppo (di nome e di fatto), è molto importante per crescere bene e in modo duraturo. Questo dev'essere il DNA che peraltro sta già portando la XXX verso il (primo) centenario.

Roberto Fonda

Flash

VEGETALI DELL'IPOGEO NELLE FOTOGRAFIE DEL PROF. ELIO POLLI

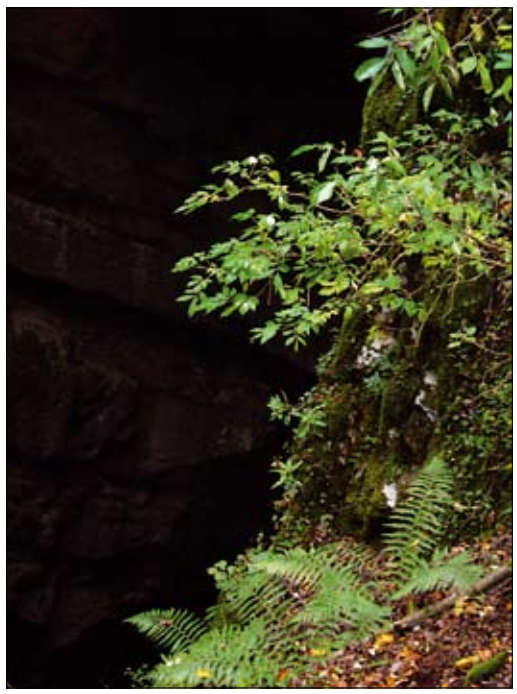
I nostri lettori hanno certamente notato che in questo numero la rubrica di approfondimenti dedicata all'ambiente carsico triestino curata da Elio Polli è stata pubblicata nel paginone centrale. Tale scelta è stata motivata dall'indubbio interesse che i contenuti dell'approfondimento "L'affascinante e distintiva vegetazione delle cavità dell'altipiano carsico triestino" hanno suscitato. Perciò, vista l'abbondanza e la qualità delle fotografie fornite alla Redazione dall'illustre Collega, abbiamo pensato di fare cosa gradita pubblicarle in questo spazio, giocando anche con il titolo della nostra tradizionale rubrica "Flash" – eccezionalmente, in questo caso, nel senso letterale (inglese) di scatto fotografico – abbiamo deciso di pubblicarle con l'ulteriore carrellata qui a fianco.
Infatti, la particolarità dell'argomento considerando l'ubicazione stessa dei "vegetali", ovvero le cavità carsiche, è tale per cui non tutti lo conoscono non frequentando abitualmente un habitat affascinante ma altresì spesso difficile.
Ringraziamo quindi l'Autore che ci ha consentito di scoprire queste realtà naturalistiche, altrimenti inacessibili per i più, peraltro riuscendo sempre a fornire delle nozioni scientifiche in modo comprensibile per tutti.

Red.

Albinova Ledenica - 5308 S - Zona Suboscura
Ph. Elio Polli

Polystichum aculeatum - Zona Subliminare - Baratro Igouza - Basovizza - Me 21.09.2011 - Ph. Elio Polli

Albinova Ledenica - 5308 S - Zona Suboscura
Ph. Elio Polli



Albinova Ledenica - 5308 S - Zona Subliminare
Ph. Elio Polli

Asplenium scolopendrium-scolopendrium
Lingua di cervo - Zona Subliminare - Ph. Elio Polli

Grotta Plutone (23 VG - 59 R) - Zona Liminare
Ph. Elio Polli

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile: Roberto Fonda

direttore editoriale: Spiro Dalla Porta-Xydias

segreteria di redazione: Giuliana Tonut

comitato di redazione:
Marco Arnez, Irene Batticci, Chiara Beltrame
Maddalena Bevilacqua, Guido Bottin
Umberto Pellarini Cosoli, Giancarlo De Alti
Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi
Giorgio Godina, Claudio Mitri
Manlio Pellizon, Michela Piaia, Elio Polli
Tullio Ranni, Adriano Rinaldi, Luciano Santin
Vilma Todero, Giuliana Tonut

inoltre hanno collaborato:
Barbara Grillo, Fabrizio Viezzoli
Silvia Metzeltin, Nadir Pieri
Lorenzo Radillo, Fabio Sidari

fotografie:
Marco Arnez, Guido Bottin, Stefano Cavallari
Fulvio Gemellesi, Giorgio Godina
Umberto Pellarini Cosoli
Elio Polli, Maurizio Toscano

vignette:
Geo (Giorgio Godina)

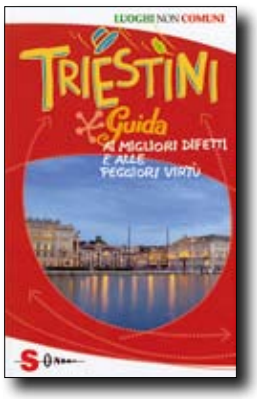
grafica e stampa:
Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo
Opicina - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Recensioni

LUCIA COSMETICO E CLAUDIA MITRI: "TRIESTINI – Guida ai migliori difetti e alle peggiori virtù"
Edizioni SONDa - € 11,00 (i.i.)



Avevo già una copia – della prima edizione 2006 e mi era piaciuta – ma ero incuriosito dall'annuncio: Quarta edizione aggiornata e ampliata, aprile 2013. Cosa poteva essere cambiato in sette anni? Poi l'invito alla presentazione nell'accogliente saletta della Minerva, la frizzante e sferzante presentazione delle due autrici, auto dichiaratesi "... do sciopade", e l'inatteso esilarante siparietto di Andro Merkù, alias Margherita Hack e Claudio Magris, hanno fatto il resto. Acquisto immediato e lettura in tre tempi. Risultato: sì, ma forse non siamo proprio così, forse hanno esagerato... E invece no, innanzi tutto la prospettiva del recensore è sbagliata, poiché la guida è fatta per chi viene da "fuori" ed inoltre cosa volete che cambi in sette anni in una città dove per fare la super strada ci sono voluti oltre trent'anni e per il Porto vecchio, dopo decenni... si discute ancora. E poi, in Italia, tutto cambia per non cambiare nulla. *Ciò te son diventado mato? Parla de sto libro e lassa perder i grandi discorsi.* Sì, scusate, mi sono lasciato andare. Le due ragazze (caffè gocciato pagato, *please* – ndr) hanno pienamente ragione e ci avevano anche avvertito, ma forse non ci avevamo fatto caso: "... Guida ai migliori difetti e alle peggiori virtù, recita infatti il sottotitolo". Ancora una considerazione, anche questa a discredito del recensore, in merito ai sette anni trascorsi dalla prima edizione; effettivamente molte cose sono cambiate: sono diventato nonno di una bella nipotina, ora sono un vero pensionato, sono più brontolone di prima, sono più intollerante... in definitiva, calandoci nella triestinità, sto diventando sempre di più un *vecio triestin patoco.* Perché? Poiché, nonostante tutto, amo la mia città e l'auto ironia non manca mai. Desidero che tutti la visitino e l'apprezzino per quella che è: mare, altipiano, Val Rosandra, Carso, gastronomia, arte, scienza, cultura, (bora) e... noi *triestini.* Vi sembra poco? Dimenticavo un particolare: comperate e regalate questo è un libro vero (io ne ho già regalati tre, ricevendo ringraziamenti e complimenti che giro doverosamente alle simpatiche autrici). Un libro imperdibile, si usa dire ma, mutuando dal *vecio Paron Rocco (el baloner* = quello che si occupava di calcio), anche un pareggio fa bene alla classifica.
Buona lettura a tutti, residenti e soprattutto forestieri.

Toberro

FABIO PAOLINI: "ESCURSIONI NEL TARVISIANO... DAL TACCUINO DEGLI APPUNTI"
Edizioni La Chiusa - € 15,00 (i.i.)

Il Tarvisiano. Ricordo le vacanze con mia madre nel soggiorno alpino della XXX Ottobre a Valbruna e le prime passeggiate nei boschi, cui fecero seguito le gite e le ascensioni con gli amici del GARS. Ma ben presto il fascino delle Dolomiti, con i facili accessi e le cime più famose, prese il sopravvento e le severe Alpi Giulie furono ingiustamente dimenticate. Quasi mezzo secolo dopo, libero da impegni di lavoro, il ritorno. Scelsi Tarvisio come luogo di vacanza per fuggire dalla folla delle Dolomiti e poter riprendere il vero contatto con la natura e la montagna, senza mandrie di turisti chiassosi e mucchi d'immondizie.
Mi accorsi allora della mancanza di una guida organica dei percorsi di fondovalle, di una guida che ricalcasse la vecchia collana "Da rifugio a rifugio" del TCI consultabile da chi volesse percorrere itinerari abbastanza brevi e possibilmente ad anello. Ora "Escursioni nel tarvisiano" riempie, in chiave moderna, questa lacuna e ben si merita il sottotitolo "dal taccuino degli appunti". Le descrizioni dei luoghi e degli itinerari chiare ed esaurienti, corredate da note storiche e naturalistiche fanno di questa guida uno strumento indispensabile a chi vuole visitare questa parte del Friuli, un oggetto da tenere caro nello zaino alla pari della borraccia.
Anche nel Tarvisiano si trovano posti iper frequentati, ma la vastità del territorio lascia ampi spazi all'escursionista desideroso di pace e tranquillità. Per esempio, basta allontanarsi dall'affollato binomio Lussari/Cima del Cacciatore e dirigersi su sella Prasnig per trovarsi nella più completa solitudine e, se fortunati, avere incontri ravvicinati con la fauna locale. A mio avviso due sono gli itinerari che meglio fanno capire lo spirito delle Giulie, la loro maestosità e la loro severità: l'anello del Jof di Sompdogna e il sentiero Carlo Chersi. Solare e panoramico il primo, permette d'ammirare la grandiosità della parete nord del Montasio; schiacciato fra le pareti del Jof Fuart e del Nabois e sospeso su orridi abissi, il secondo fa conoscere una delle meraviglie delle Giulie: le cenge, strade orizzontali che percorrono la montagna.
Questa è un'ottima guida, da consultare prima, a casa, per scegliere l'itinerario, e durante l'escursione per trovare notizie, riferimenti e stimolo a proseguire il cammino alla ricerca di quei posti descritti con tanta passione.
Ultima nota. Anche d'inverno il Tarvisiano esercita un fascino particolare con i suoi monti che, coperti da neve abbondante, assumono un aspetto himalayano. L'abbondante coltre che resiste sino a stagione inoltrata, le pendenze non proibitive, la tracciabilità e relativa sicurezza fan sì che gran parte di questi itinerari possano essere percorsi con gli sci da escursionismo, come ho fatto io, oppure con le ciaspe, oggi ritornate di moda.
Grazie quindi a Fabio Paolini per questo agile e completo strumento che mette a disposizione di tutti gli escursionisti che amano il Tarvisiano.

Luigi Brusadin (CAI Pordenone - GISM)

GRUPPO GROTTE / NIPHARGUS, CHI È COSTUI?

Ripopolamento della grotta Arnaldo Germoni

Il mondo sotterraneo, perennemente privo di luce non è affatto privo di vita. Varie sono le specie cavernicole, chiamate troglobie, ovvero quelle che effettuano tutto il loro ciclo vitale nelle grotte, e che si sono differenziate nel tempo per vivere in un ambiente privo di luce, a temperatura costante e ad alto tasso di umidità, con una diminuzione significativa delle risorse alimentari. Nella differenziazione le specie hanno perso il colore, allungato gli arti e le antenne e aumentate le setole, potenziato l'olfatto, subita una involuzione della vista, hanno rallentato enormemente il metabolismo e i cicli riproduttivi, assomigliando sempre meno ai loro parenti che vivono all'esterno.
Tra queste ci sono i "*niphargus*". Questi, dei piccoli crostacei biancastri, simili a dei piccoli gamberetti privi di occhi, sono il genere più rappresentato degli anfipodi acquatici nel mondo. Sono anche soprannominati "gamberetti a virgola" perché hanno il corpo depresso lateralmente e per camminare sono costretti a posarsi su un fianco. Ne esistono infatti circa 300 tra specie e sottospecie spesso di difficile identificazione tassonomica variando le une dalle altre solo in piccoli particolari morfologici. Specie diverse abitano praticamente tutti i tipi di acque sotterranee, sia ferme, le specie cosiddette "reofobe", come pozze, laghi, anfratti e fessure, che in movimento, cosiddette "reofile," quali i fiumi sotterranei. Alcune hanno trovato il loro habitat anche nelle sorgenti termali e minerali. Sebbene le caratteristiche comuni delle acque siano di moderata ossigenazione con elevata durezza per la presenza massiccia del carbonato di calcio, delle specie sono state trovate anche nelle acque salmastre, particolare che ha ipotizzato un'origine marina della specie.
Grazie alla collaborazione con lo Spelelovivarium, sezione biologica della Società Adriatica di Speleologia, è partita una iniziativa che mira al ripopolamento di questo crostaceo in una grotta del Carso triestino. Questa settimana 10 piccoli esemplari di *Niphargus* provenienti dalle vasche dello Spelelovivarium sono stati trasferiti nelle Grotta Arnaldo Germoni, presso Banne. Questa grotta è stata a più riprese negli anni oggetto di vari studi scientifici da parte della XXX riguardanti le acque di percolazione, l'inquinamento da Radon è appunto la biologia sotterranea. Negli anni '70 sono state allestite delle vasche che hanno ospitato vari insetti e crostacei

troglobi. Negli anni poi sono state abbandonate e gli esemplari in essa presenti sono spariti. L'idea è quella di ripopolare la grotta creando un ambiente idoneo affinché i piccoli ospiti si ambientino e si riproducano. Il problema principale sarà quello di fornire adeguato sostentamento alimentare, anche se sono di bocca buona e non disdegnano alcun tipo di cibo, oltre ad essere particolarmente resistenti. Da una prima analisi comunque sembra che nelle acque prese in esame ci sia cibo a sufficienza derivante perlopiù dal copioso stillicidio presente.
In genere le risorse alimentari delle specie cavernicole sono di origine esogena, cioè provenienti dall'esterno. Al di là della parte iniziale della grotta il cibo arriva soprattutto dalle acque di percolazione, ricche di materia organica proveniente dall'*humus* esterno e trasportate in profondità dalla pioggia.
A breve vi aggiorneremo sugli esiti dell'iniziativa.

Fabrizio Viezzoli